



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

LA CAMPAGNA MILITARE ITALIANA

IN GRECIA – 1940-1943

“UNA VANA RINCORSA ALLA GLORIA”

RELATORE

Prof. Giancarlo Pellegrini

LAUREANDO

Leonardo Corbucci

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

Indice

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I: I Prodromi del Conflitto.....	5
CAPITOLO II: Dunque è la Guerra	19
CAPITOLO III: E venne l'8 settembre	47
CONCLUSIONI	65
CARTINE	67
BIBLIOGRAFIA	69

Introduzione

La trattazione che segue intende descrivere la storia della guerra italiana in terra di Grecia, dai suoi prodromi, nel 1939, alla sua conclusione, con i tragici fatti di Cefalonia del settembre 1943. Questo argomento, a differenza delle abbondanti letterature e saggistiche presenti per le altre campagne italiane d’Africa o di Russia durante il secondo conflitto mondiale, è stato poco divulgato e fatto conoscere al “*grande pubblico*”. Gli avvenimenti che si svolsero nell’area balcanica nel periodo sopracitato raccontano i fatti della più italiana tra le campagne della seconda guerra mondiale, perché iniziata dagli italiani e dagli italiani sostenuta fino alla fine, e forse anche quella che meno si ama rievocare. Un po’ come una brutta pagina che si vuole voltare alla svelta; una pagina ingloriosa e sanguinosa, senza neppure i guizzi di grandezza e di successo che, magari sulla scia dell’alleato tedesco, l’Italia poté vantare altrove.

Per la trattazione di quest’opera mi sono avvalso principalmente delle opere di Mario Cervi, “*Storia della guerra di Grecia – L’inutile avventura che spezzò le reni al fascismo*”, edito da Rizzoli nel 1986, e di Elena Aga Rossi, “*Una guerra a parte – i militari italiani nei Balcani 1940-1945*”, edito da Il Mulino, in data molto più recente del primo, nel 2011.

Per quanto riguarda il primo capitolo dell’opera, ho voluto esporre in maniera sintetica ma quanto più esauriente possibile, le “dinamiche” che portarono alla dichiarazione di guerra italiana alla Grecia del governo filofascista di Giovanni Metaxas, la notte del 28 Ottobre 1940. Ho utilizzato la parola dinamiche, ma forse non avrei errato se avessi utilizzato le parole *intrigo*, *sotterfugio* e *arrivismo*

personale, messo in atto da coloro che avrebbero dovuto guidare un popolo ed una nazione, anziché essere abbagliati dalle fulgide luci di allori o traguardi del tutto personali. Il talvolta sprezzante stile narrativo di Mario Cervi¹ ben si confà nel descrivere la presunzione, l'imprudenza e l'improvvisazione generale che caratterizzarono la classe dirigente fascista di quel periodo; con uno Stato Maggiore dell'esercito, come vedremo, troppo "*timido*" e succube agli avviluppamenti umorali del suo Duce, mosso più dall'ardore di rincorsa alle conquiste di Hitler, che dall'ardore di *Patria* intesa come popolo e nazione.

All'interno del secondo capitolo è descritta la vera e propria campagna militare italiana in Grecia. Dalla repentina consegna dell'ultimatum da parte dell'ambasciatore Grazzi a Metaxas a fine ottobre 1940, alla discesa in campo dell'allora alleato tedesco, nella primavera del 1941. Tra questi due avvenimenti, distanti tra loro pochi mesi, sono concentrate le speranze di un'offensiva, le brusche ritirate imposte dal tenace nemico greco, e soprattutto le sofferenze di un esercito, quello italiano, gettato sui fangosi campi di battaglia ellenici senza una preparazione, una organizzazione ed un'equipaggiamento degno di questo nome. Un esercito formato da validi uomini che si dimostrarono in quel drammatico frangente validi soldati; aggettivo, quest'ultimo, che non si potè accostare a coloro che avrebbero dovuto guidarli in battaglia. Generali mossi da antipatie reciproche ed arrivismo per la loro personale *rincorsa alla gloria*. Generali che commisero gravi errori tattici e di valutazione sul fronte greco che, come vedremo, vennero pagati col sangue degli umili ma valorosi soldati italiani.

Il capitolo finale della trattazione intende sottolineare ed esaltare le doti proprio di coloro che uscirono "*a testa alta*" dalla sciagurata campagna greca: i soldati italiani. Numerosi sarebbero gli episodi a riprova del valore delle unità italiane impegnate nello scacchiere greco, ma particolarmente significativi in questo

¹ Giornalista e scrittore, nato a Crema (Cremona) nel 1921, laureato in legge, servì come ufficiale di fanteria durante la seconda guerra mondiale. Lavorò per molti anni come inviato speciale per il "Corriere della Sera" e per "Il Giornale".

senso ce ne furono due che avvennero dopo la firma dell'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943: la resistenza opposta alle truppe tedesche da parte della Divisione Pinerolo in Tessaglia e della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù. Soldati e ufficiali italiani che non si sottomisero all'umiliazione di cedere le armi alle truppe tedesche, imposta loro dallo Stato Maggiore dell'esercito italiano nelle vesti del generale Vecchiarelli. Divisioni che scelsero modi diversi di resistere, l'una, la Pinerolo, al fianco dei partigiani greci, l'altra, la Acqui, affrontando direttamente sul campo di battaglia l'ex alleato tedesco; accomunate però, oltre che dalla triste sorte toccata ai loro uomini, soprattutto dal valore e dallo spirito di patria di quegli atti che rimarranno per sempre scritti nella storia e nella memoria della nostra nazione.

Capitolo I

-I Prodromi del Conflitto-

Motivi di attrito tra Italia e Grecia ce n'erano stati parecchi prima di quel fatale 28 Ottobre 1940, data in cui Mussolini decise per l'invasione. A cominciare dalle Guerre Balcaniche², agli inizi del '900, fino ad arrivare all'episodio di maggior gravità, l'assassinio del Gen. Tellini. A capo di una missione mista italo-franco-inglese, questi venne massacrato con i suoi uomini, durante i lavori per la delimitazione dei confini meridionali albanesi nell'agosto 1923. In risposta a quell'atto Mussolini aveva fatto sbarcare truppe a Corfù, poi ritirate per le pressioni britanniche. La stessa stipulazione del Trattato di Amicizia, di Conciliazione e di Regolamento Giudiziario, a Roma nel 1928, di durata decennale, non modificò granché i rapporti tra Italia e Grecia; infatti sia in occasione delle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni contro l'Italia³, sia durante la Guerra Civile spagnola, la Grecia si trovò apertamente dall'altra parte della barricata. Qualcosa cambiò in questo atteggiamento dopo la conquista dell'Etiopia e l'affermazione definitiva di Franco in Spagna; affiorò un certo apprezzamento della potenza italiana pur rimanendo un'antipatia ed una diffidenza di fondo, ed il regime dittatoriale imposto dal generale Metaxas ebbe con Roma rapporti corretti se non proprio cordiali.⁴

² Le guerre balcaniche furono due guerre combattute nell'Europa sud-orientale nel 1912-1913 nel corso delle quali gli stati componenti la Lega Balcanica (Regno di Bulgaria, Grecia, Regno del Montenegro, e Regno di Serbia) dapprima conquistarono agli ottomani la Macedonia e gran parte della Tracia e poi si scontrarono tra loro per la spartizione delle terre conquistate.

³ La Società delle Nazioni sanzionò l'Italia per aver aggredito l'Etiopia, nel 1935. Dichiarata paese aggressore, la Società delle Nazioni decretò un embargo in tutti i paesi membri di armi, crediti, materie prime e merci italiane. Il provvedimento si rivelò blando. Germania e Stati Uniti non vi aderirono. Altri Paesi non lo rispettarono integralmente. Le sanzioni saranno abolite il 15 luglio 1936. Ma l'isolamento imposto venne cavalcato dalla propaganda fascista.

⁴ Mario Montanari, *L'Esercito Italiano nella Campagna di Grecia*, 2° ed. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico 1991. p. 9.

Giovanni Metaxas, in origine generale, ma divenuto poi uomo politico, era all'epoca dei fatti, un dittatore di data abbastanza recente. La sua "Marcia su Roma" risale al 3 Agosto 1936; il suo regime, però, non adottò le messinscena appariscenti dei regimi totalitari d'Italia e di Germania. Metaxas vestiva abiti civili, viveva modestamente, pensava da piccolo borghese.⁵ Una certa cuginanza ideologica univa indubbiamente il regime greco a quello italiano e il primo poteva essere considerato discepolo del secondo. Metaxas non era un sanguinario, ma aveva imposto al paese un regime duro. Si serviva dell'azione spregiudicata di un capo della polizia, Maniadakis, che mandò al confino sulle isole una vasta schiera di oppositori politici. La censura sulla stampa era severa: perfino qualche opera di Platone, che pareva contrastare con la filosofia del regime, fu messa al bando. Metaxas, da buon militare, ammirava i tedeschi, nelle cui accademie si era, oltretutto, perfezionato. Esistevano dunque tutti i presupposti per un'opera di penetrazione politica e diplomatica a causa dell'affinità tra i regimi che sarebbe dovuta essere facilitata, in misura enorme, dai folgoranti successi tedeschi del primo anno di guerra. Il fascismo avrebbe potuto puntare molte carte su questo uomo, che era in qualche modo un uomo suo, posto a capo della Grecia per farsene un alleato. Era la strada che senza dubbio volevano imboccare i tedeschi. Metaxas aveva trascorso quattro anni⁶ di esilio politico a Siena, sentiva le "affinità" mediterranee tra greci ed italiani. *"Se in tutta la Grecia vi era un solo uomo che provasse veramente un sentimento di affetto per l'Italia quell'uomo era Giovanni Metaxas"*, ha scritto Emanuele Grazzi, nostro ministro ad Atene.⁷ Ma in realtà, ad un certo momento, la preoccupazione di Mussolini non era più quella di farsi degli alleati a buon mercato: era quella di procurarsi, ad ogni costo, dei nemici, per dimostrare ad Hitler che anche egli, Mussolini, sapeva attuare il *Blitzkrieg*, operare invasioni e conquiste. Era necessario dichiarare una guerra,

⁵ Mario Cervi, *Storia della Guerra di Grecia, l'inutile avventura che spezzò le reni al fascismo*, 1° ed. Milano, Rizzoli Editore 1986, p.17.

⁶ A partire dall'ottobre 1923.

⁷ Emanuele Grazzi, *Il principio della fine*, Roma 1945, p.27. Nota ripresa da Mario Cervi, *op. cit.*

non sollecitare un “giro di valzer”. Quest’ultima strada non la si tentò nemmeno.⁸

Il primo scossone al fragile equilibrio balcanico, che fece scattare le prime naturali contromisure greche e che soprattutto indusse i greci ad un atteggiamento sempre più sospettoso e diffidente nei confronti delle sotterranee mosse di Palazzo Venezia, fu l’occupazione dell’Albania. Era l’8 Aprile 1939, fu un’operazione quasi incruenta, sufficiente però a mettere sull’avviso, come detto, la Grecia e la vicina Jugoslavia e che, soprattutto, offrì a inglesi e francesi l’occasione buona per dire a Metaxas: “Siamo qua noi, gli amici tradizionali della Grecia, per difenderla”. Quest’ultimo punto venne solennemente affermato il 13 Aprile 1939, quando Neville Chamberlain, primo ministro inglese, Lord Halifax, ministro degli esteri britannico, e Edouard Daladier, primo ministro francese, dichiararono che la Gran Bretagna e la Francia non avrebbero accettato cambiamenti nella situazione balcanica e che, se la Grecia o la Romania fossero state costrette a difendersi con le armi contro un attentato alla loro indipendenza, esse avrebbero prestato ogni aiuto in loro potere.⁹ Questa garanzia, pur dalla forma assolutamente generica, non lasciava molti dubbi sul destinatario: l’aggressività italiana nella regione. Mussolini, in via ufficiale, pensò bene in quei giorni, di chetare le burrascose acque mediterranee, che egli stesso aveva creato, con un comunicato alla Grecia che affermava: *“Qualsiasi voce possa essere o possa correre in merito ad una pretesa azione italiana contro la Grecia è falsa. Non può essere diffusa che da agenti provocatori. L’Italia fascista conferma essere sua intenzione di rispettare nella maniera più assoluta l’integrità territoriale e insulare della Grecia. L’Italia fascista vuole mantenere e sviluppare sempre di più le relazioni cordiali di amicizia che uniscono i due paesi. Essa è disposta a fornire prove concrete di tale volontà”*¹⁰. Nella realtà le cose stavano molto diversamente; i rapporti con la Grecia si fecero molto tesi. Mussolini era

⁸ Mario Cervi, *op. cit.* p.18.

⁹ Montanari, *L’Esercito Italiano nella Campagna di Grecia*, cit. p.11.

¹⁰ E. Grazzi, *op. cit.* p.16.

ipnotizzato dal sogno del “Mare Nostrum” ed era preso a tratti da furori antigreci, che la garanzia franco-inglese accese ancora di più. Nella seconda quindicina dell’Agosto 1939 delle cinque divisioni che l’Italia aveva in Albania, quattro erano schierate sulla frontiera greca ed i nostri aerei sconfinavano di frequente. Questo movimento di truppe sui loro confini innescò la protesta veemente dei greci; in un colloquio assai acceso col colonnello Mondini il generale Papagos si lamentò di questo e di presunti discorsi bellicosi pronunciati alle truppe dai comandanti italiani. Il colonnello Mondini, da persona ragionevole, controbatté che i movimenti delle nostre unità erano originati da normali esercitazioni; e aggiunse che non sarebbero certo bastate quattro divisioni, sia pure rafforzate, per aggredire la Grecia. Il “povero” colonnello congetturava con la saggezza di chi è messo in una posizione difficile e allo stesso tempo tenuto all’oscuro delle “vampate” politico-strategiche che guidarono le mosse delle armate italiane durante la guerra. Non poteva infatti prevedere che quelle stesse forze, o forze non molto superiori, sarebbero state giudicate sufficienti per “spezzare le reni” alla Grecia. Più di un anno prima dello scoppio del conflitto la Grecia era stata dunque messa sull’avviso: di questo vantaggio enorme profittò intelligentemente.

Ad inizio Settembre 1939 l’indiscutibile timore che l’Italia pensasse di attaccare la Grecia si dileguò improvvisamente quando il comunicato dell’Agenzia Stefani divulgò la decisione italiana di “Non Belligeranza”. La notizia rasserenò non poco i rapporti tra le due nazioni, tanto che Grazzi consegnò a Metaxas un promemoria dettatogli da Mussolini, che affermava in cinque punti la non belligeranza italiana, in particolar modo nei confronti della Grecia, anche se in futuro l’Italia dovesse essere coinvolta nel conflitto; il ritiro delle truppe a non meno di venti chilometri dal confine greco-albanese; la ripresa dei rapporti tra le nazioni con il rinnovo del Patto di Amicizia¹¹. A riprova di questa volontà, Mussolini in data 20 Settembre,

¹¹ Patto di Amicizia scaduto nel Settembre 1938.

ribadiva a Guzzoni, comandante delle truppe italiane in Albania, in un colloquio privato: *“... della guerra contro la Grecia non se ne fa più nulla. La Grecia è un osso spolpato e non vale la pena che perdiamo anche uno solo dei nostri granatieri di Sardegna”*¹².

La crisi era placata, ma solo rinviata. Lo stato maggiore greco per tutto il mese di Settembre fece pressioni sulla Germania perché la garantisse dalle ingerenze italiane. Ci furono numerosi contatti anche con gli alleati, in particolare con Francia e Gran Bretagna per l'invio di armi e materiali bellici in vista di un'aggressione Italo – Bulgara. In previsione del suddetto attacco congiunto, la Grecia suggerì agli alleati di fare pressioni sulla Turchia per un'azione forte contro la Bulgaria, affinché, in caso di guerra, l'esercito ellenico potesse rivolgere tutte le sue forze sulla frontiera albanese.

Una nuova crisi si profilò, ed era ovvio, quando l'Italia entrò in guerra, nonostante Mussolini sapesse delle precarie condizioni in cui versavano le forze armate. I programmi italiani, allo scoppio della guerra nel 1939, erano di mantenersi sulla più stretta linea difensiva politica; rinnovare a fondo esercito, marina ed aeronautica; sistemare militarmente la Libia, l'Albania e pacificare l'impero; realizzare piani autarchici per vanificare il blocco delle “democrazie possidenti” ; realizzare l'Expo del 1942 per ricavarne riserva di valuta; ultimare il già iniziato trasferimento di molte industrie di guerra dalla valle del Po all'Italia meridionale; con ingresso nel conflitto previsto non prima del 1943. Dopo le prime folgoranti vittorie tedesche, però, Mussolini asserì laconico che *“Non si poteva disertare la storia”*. Al momento dell'ingresso italiano in guerra i programmi del 1939 erano ultimati per meno del 40 per cento. Il Duce del fascismo, quindi, inviò un'assicurazione agli stati neutrali : *“Io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per terra o per*

¹² C. Bandino, *Una guerra assurda*, Milano - Varese 1965, p.27.

*mare. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole. Dipende da loro e soltanto da loro se esse saranno o no rigorosamente confermate*¹³. Quest'ultima frase suonò, alle orecchie dei greci, come sinistramente sibillina.

Mussolini, nell'estate 1940, aveva deciso di regolare il "conto in sospeso" del 1923¹⁴ con i greci. Ciano e altri gerarchi "molto zelanti" si sentirono in dovere di offrire dei pretesti strategico -polemico -propagandistici. Uno dei gerarchi più pittoreschi del tempo, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, governatore delle isole italiane dell'Egeo, inviò comunicazioni costruite "ad hoc" e chiaramente non confermate, riguardanti una serie di scontri tra forze italiane e inglesi, nell'Egeo, per i mesi di luglio e agosto. Il "capolavoro" provocatorio -propagandistico, però, lo imbastì il duo Jacomoni, luogotenente generale in Albania, e Ciano. L'oggetto del contendere venne identificato nel "presunto" irredentismo albanese nella regione greca della Ciamuria. Nello specifico, venne costruita, con maestria degna di Shakespeare, la barbara uccisione dell'eroe irredentista ciamuriota, Daut Hoxa, da parte di una banda di greci, sconfinati appositamente, per assassinare il "placido" patriota albanese nel suo "buen retiro" a Konispoli. Ciano scatenò, da questo fatto, una feroce campagna a mezzo stampa. Si servì del "Tomori", giornale fascista di Tirana, dalle cui pagine zampillavano quotidianamente notizie sulle spoliazioni, i massacri, le deportazioni, con le quali i greci avevano oppresso la sventurata Ciamuria. Ottantamila albanesi e diecimila greci soltanto vivevano in quella regione, secondo la propaganda fascista, quando la regione era stata incorporata alla Grecia, nel 1913. I greci non rimasero a guardare e risposero alle accuse. Un comunicato spiegò che due mesi prima dell'inizio della campagna di stampa erano penetrati in territorio greco due albanesi, che avevano ammesso di aver ucciso durante una rissa l'Hoxa. Bovaro analfabeta e brigante assai noto,

¹³ E. Grazzi, *op. cit.*, pag. 109.

¹⁴ Assassinio gen. Tellini cit. p.1.

condannato in via definitiva dai tribunali ellenici a vari ergastoli per diversi omicidi, i quali, sottolinea il comunicato, nulla hanno a che fare con presunti movimenti politici. Dunque risultò evidente secondo il comunicato di Atene –mai riportato dalla stampa italiana naturalmente – la pretestuosità dell’incidente in questione. L’assassinio del “patriota” era un fragile e abbastanza goffo appiglio.

L’acqua sul fuoco delle nostre velleità greche fu gettata, come spesso avvenne, da Berlino. Ribbentrop, ministro degli esteri tedesco, nel corso di colloqui con Dino Alfieri, nostro rappresentante diplomatico, aveva dettato le priorità strategico - militari per quel frangente della guerra. Pose il veto ad una modifica dello “status quo” nei Balcani. Un intervento dell’Asse in quelle terre avrebbe potuto originare motivi d’intervento dell’Unione Sovietica che, per il momento, andava a tutti i costi tenuta fuori dal conflitto¹⁵: la separazione dei fronti era di vitale importanza. Ogni attività ed ogni risorsa andava posta verso la capitolazione dell’Inghilterra. L’Italia, a tal fine, doveva concentrarsi sul fronte libico per impegnare le forze inglesi ed avere compiti di vigilanza e osservazione sui Balcani, in vista di ipotetici sbarchi alleati in quella regione. La Germania avrebbe così puntato direttamente a Londra, cuore della terra d’Albione. Un Mussolini momentaneamente ragionevole il 22 agosto in un appunto segreto, concordando in pieno con Ribbentrop, affermò: “.. si può quindi rallentare il ritmo predisposto per i due schieramenti¹⁶..... è chiaro d’altronde che una volta battuta la Gran Bretagna gli stati che hanno più o meno copertamente simpatizzato con Londra non faranno difficoltà a seguire quelle che potranno essere le decisioni dell’Asse”.

In quegli stessi convulsi giorni d’Agosto, e precisamente alle 8,30 del giorno 15 era accaduto, in acque greche, un episodio di estrema gravità. Un sommergibile di nazionalità sconosciuta, affondò nel porto di Tino un vecchio incrociatore greco, l’Helli. A rendere ancora più grave l’accaduto fu il fatto che l’attacco era avvenuto

¹⁵ A tal proposito il 23 Agosto 1939 era stato firmato il patto Molotov - Ribbentrop per dividere i fronti occidentale ed orientale.

¹⁶ Greco e Jugoslavo.

durante le celebrazioni dell'Assunta. L'isola, ove sorge un santuario, celebre tra i cristiani di rito ortodosso, qualcosa di paragonabile a Lourdes per i cattolici, era gremita di pellegrini. Dei tre siluri sparati dal sommergibile attaccante solo uno andò a segno, affondando la nave greca. Gli altri finirono contro il molo del porticciolo dell'isola causando un morto e 29 feriti. Il luogo e l'occasione erano tali che l'azione guerresca parve una provocazione e un sacrilegio.¹⁷ Alcuni frammenti dei siluri recuperati recavano scritte italiane. Le autorità greche, cui premeva grandemente di non offrire motivi di polemica a un'Italia che li andava cercando, mantennero una grande riservatezza sui loro accertamenti¹⁸. Il mistero rimase per un po' tale perfino per Ciano che scrisse: *“ E' stata affondata da un sottomarino che ancora non sappiamo chi sia una nave greca. L'incidente minaccia prendere proporzioni maggiori. Per me c'è sotto l'intemperanza di De Vecchi. Conferisco col Duce che desidera risolvere pacificamente questo incidente del quale si poteva fare a meno”*¹⁹. Il ministro degli esteri aveva visto giusto. Il mistero dell'Helli venne svelato proprio da De Vecchi, agli inizi degli anni sessanta nelle sue memorie pubblicate da un settimanale. Egli confermò che l'attacco era stato portato da un sommergibile della Regia Marina, all'interno di una vasta operazione a scopo intimidatorio contro navi mercantili inglesi, svoltasi in quel periodo, nelle acque dell'Egeo. Il governo fascista aveva una volta di più raggiunto lo scopo di compiere un gesto inutilmente odioso, in fondo non voluto e deleterio dal punto di vista militare. Nel cuore dei combattenti greci di Albania la profanazione della festa dell'Assunta fu uno dei più profondi motivi di incitamento all'aggressività contro il nemico.²⁰

Ondeggiamento, questa fu la parola d'ordine che caratterizzò le mosse politico – strategiche dell'Italia in questa prima fase di guerra. Mussolini ondeggiava a

¹⁷ Mario Cervi, *op. cit.* p.40.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ Galeazzo Ciano, *Diario*, Roma 1946, sotto la data del 15 Agosto 1940.

²⁰ Mario Cervi, *op. cit.* p.43.

seconda che i tedeschi conseguissero oppure no qualche successo militare di prestigio e lo Stato Maggiore cercava di seguire il dittatore, che era anche il comandante supremo, nei suoi ondeggiamenti quotidiani. Lo scacchiere militare italiano veniva quasi quotidianamente modificato con ordini che il giorno dopo venivano ritrattati o rinviati a data da destinarsi. Per ciò che concerne la Grecia, vennero approntati due piani strategici. Il primo, per la *conquista totale*, era stato progettato nel 1939 dai generali Guzzoni e Pariani e prevedeva l'utilizzo di ben 20 divisioni. Nel luglio del 1940 il generale Geloso, rientrato a Roma, dopo essere stato sostituito dal generale Visconti Prasca a capo delle truppe in Albania, approntò un piano, per la cosiddetta *conquista limitata*. Quest'ultimo prevedeva l'occupazione di alcune regioni greche di confine, compresa l'"irredenta Ciamuria", e delle isole Jonie a condizione che si verificasse, o la rinuncia politica e militare della Grecia a contrastare la nostra entrata in Epiro o un atteggiamento della Bulgaria marcatamente aggressivo tale da inchiodare alla frontiera della Macedonia orientale il grosso delle forze greche e da non lasciare in Epiro più di tre divisioni. Il piano, modificato leggermente dallo Stato Maggiore, prevedeva l'utilizzo di undici divisioni e prese il nome di Emergenza G²¹. Niente riassume meglio le oscillazioni, come detto caratteristiche dei nostri plenipotenziari dell'epoca, che una lettera datata 31 agosto 1940 del generale Quirino Armellini che annotava: " *La verità è questa: che da una parte Ciano vuol la guerra alla Grecia per allargare i confini del suo Granducato; che Badoglio²² vede quanto sarebbe grave il nostro errore di accendere i Balcani (e la Germania è di questo parere) e la vuole evitare; che il Duce dà ragione ora all'uno ora all'altro*". Visconti Prasca, in mezzo a questo "mare" di ripensamenti e maldestri contrordini, non volendo essere colto impreparato per il "colpo di mano" in Epiro, cominciò operazioni di spostamento truppe verso i confini greci.

²¹ Dove G sta per Grecia.

²² Capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Ad infervorare ancora di più i progetti d'invasione di Ciano, e conseguentemente di Mussolini, ci pensò il nostro Luogotenente Generale a Tirana Francesco Jacomoni. Egli fece rimbalzare da Tirana a Roma informazioni circa la situazione compromessa della Grecia. Jacomoni trasmise notizie di una popolazione che non avrebbe posto resistenza ad un'eventuale invasione, rassegnata e contro il suo Duce Metaxas. Si servì, nel reperirle, di un notevole albanese, certo Nebil Dino, ignorando colpevolmente i messaggi di segno opposto che gli giungevano dal nostro ambasciatore ad Atene Grazzi, il quale parlava di una Grecia con 95 mila uomini divisi tra l'Epiro e la Macedonia pronti ad una strenua difesa ed una popolazione fedele a Metaxas. D'altronde questo era lo "stile fascista", con bravi diplomatici scavalcati e tenuti all'oscuro delle trame disposte a Roma.

Metaxas, bene informato dei nostri piani, preparò la nazione al peggio e si avvicinò sempre di più a posizioni filo-inglesi. Iniziò la Mobilitazione Generale dei riservisti, con tecniche tali da non essere colte da parte italiana ed in maniera molto più efficiente, vista l'esperienza accumulata dopo le schermaglie dell'anno precedente; truppe vennero concentrate sul confine albanese, dato che l'attacco fascista poteva avvenire con tutta probabilità da quel quadrante in virtù della nostra "insistenza politica" sulla Ciamuria. Le nostre mosse strategico – diplomatiche avevano fatto così del tutto cadere l'effetto sorpresa. *La Grecia era pronta alla resistenza.*

Nel settembre 1940, però, dietro impulso tedesco e pensando a rinsaldare il "fronte interno", Mussolini decise per una parziale smobilitazione, richiamando molti veterani ma completando comunque lo scacchiere albanese con l'invio delle divisioni Parma, Siena e Piemonte, che si andavano ad aggiungere alle cinque già presenti: l'Arezzo, la Ferrara, la Venezia, la divisione alpina Julia e la corazzata Centauro. Tutto ciò solo in vista di un'eventuale esecuzione dell'Emergenza G, eventualità definita peraltro remota dallo Stato Maggiore. Ancora l'11 Ottobre, in una riunione, Badoglio comunicò "con visibile soddisfazione" che "la campagna di

Grecia era definitivamente abbandonata”.

Si arrivò così al 12 Ottobre 1940 una giornata che il generale Faldella, nel suo *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, ha non senza ragione definito fatale. I tedeschi avevano fatto sapere a Mussolini, l'11 Ottobre, che, “In seguito a richiesta della Romania”, una missione militare germanica si sarebbe recata a Bucarest e che aerei tedeschi avrebbero difeso i pozzi di petrolio di Ploesti. In realtà già dall'8 Ottobre reparti tedeschi avevano cominciato a insediarsi in Romania. Era un'ennesima iniziativa militare, questa, presa da Hitler senza consultare il camerata del Patto d'Acciaio: ed era un nuovo passo della Germania verso quella supremazia assoluta in Europa che Mussolini voleva contrastare. Ciano, soddissatto perché il caso, o meglio Hitler, aveva portato acqua insperata al mulino della sua guerra personale, registrava nel suo diario: *“Mussolini soprattutto è indignato per l'occupazione germanica della Romania. Dice che ciò ha profondamente e malamente impressionato l'opinione pubblica italiana perché dall'arbitrato di Vienna nessuno si aspettava questo risultato”*. Mussolini laconico riferì al genero: *“Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito”*. Ciano, così, domandò se Badoglio fosse d'accordo. *“Non ancora”* rispose. *“Ma do le dimissioni da italiano se qualcuno trova delle difficoltà per battersi coi greci”*²³. Fu così decisa una guerra quando già l'esercito aveva smobilitato 300 mila uomini e le unità che si trovavano sul suolo nazionale attraversavano un periodo di profondo riassetto.

Il Duce, così, decise per l'azione che avrebbe dovuto aver inizio il 26 di Ottobre. Il giorno 14 vennero convocati a Palazzo Venezia Badoglio e Roatta, sottocapo di stato maggiore, a cui venne chiesta l'entità delle forze necessarie ad occupare l'intera Grecia. Roatta, colto completamente alla sprovvista, gli espose il vecchio

²³ Mario Cervi, *op. cit.* p.64 – 65.

piano Guzzoni – Pariani, che prevedeva l'uso di non meno di 18 – 20 divisioni per il cui contingentamento sarebbero stati necessari non meno di tre mesi. Mussolini ne prese atto, ma non poteva aspettare tutto quel tempo.

La riunione in cui si decisero le sorti di migliaia di soldati Italiani si tenne il giorno 15 e fu caratterizzata, più dal raggiungimento di ambizioni personali dei suoi protagonisti, che dal fine della buona riuscita della campagna. Alla riunione parteciparono, oltre a Mussolini, il comandante delle truppe in Albania Visconti Prasca, Galeazzo Ciano, Jacomoni, luogotenente nella terra dell'aquila a due teste, il capo di stato maggiore dell'esercito Badoglio con i due sottocapi Roatta e Soddu. Vennero tenuti fuori i Capi di Stato Maggiore della Regia Marina Cavagnari e dell'aeronautica Pricolo, quasi che si trattasse di discussioni che non li riguardassero. Protagonisti assoluti furono Mussolini, Visconti Prasca, Ciano e Jacomoni. Il duce del fascismo esordì perentorio annunciando il suo piano di conquista della Grecia. Esso sarebbe avvenuto in due fasi: la prima, con la conquista territoriale di tutta la "costa meridionale albanese" e l'occupazione delle isole joniche Zante, Cefalonia, Corfù con la conquista di Salonicco; la seconda, con l'occupazione integrale della Grecia. Precisata la questione il duce affermò, perentoriamente, che dalla data del 26 Ottobre non ci si sarebbe dovuti scostare neanche di un'ora. Nella notte trascorsa dopo l'incontro con Badoglio e Roatta Mussolini aveva dunque escogitato un piano inedito: l'Emergenza G, in un primo tempo; e in un secondo momento un'offensiva a fondo ispirata al piano Guzzoni – Pariani. Aggiunse, inoltre, che Turchia e Jugoslavia sarebbero rimaste neutrali e che avrebbe invitato la Bulgaria ad aderire all'azione, assicurandole in cambio uno sbocco sull'Egeo²⁴. Il Duce così assumeva su di sé nell'ora che pareva precludere ad una vittoria, tutte le decisioni, le iniziative, le meditazioni (la lunga preparazione della guerra si riduceva ad un moto di stizza risalente a quarantotto

²⁴ La Bulgaria costituiva realmente la pedina principale per la riuscita dell'Emergenza G. Essa doveva impegnare il grosso dell'esercito greco. Come si poteva pensare che in dieci giorni re Boris si convincesse ed entrasse in guerra, quando ancora non sapeva niente ed il suo esercito non era nemmeno orientato né mobilitato?

ore prima). Poi, arrivati i rovesci, avrebbe scaricato le colpe sui generali, che, al solito, lo avevano “ingannato”²⁵. Visconti Prasca assecondò il progetto con la foga di chi si vedeva già fregiato dei gradi di generale d’armata e maresciallo d’Italia ad Atene. Ciano e Jacomoni vedevano così realizzati i loro sforzi propagandistici vecchi di un anno di provocare la guerra ed allargare così il territorio della loro “personale” reggenza.

Qui vanno, però, chiariti alcuni punti fondamentali che fecero propendere per lo “sciagurato” attacco immediato. Anzitutto perché Mussolini, che pure non poteva non rendersi conto della necessità di disporre di venti divisioni per occupare l’intera Grecia, aveva tanta fretta di muovere l’attacco, accontentandosi inizialmente di un aleatorio successo parziale? L’interrogativo ha una sola risposta. Mussolini temeva che Hitler e Ribbentrop, lo fermassero un’altra volta, ripetendo il brusco colpo di freno di mezz’agosto. Intendeva mettere il camerata – rivale davanti al fatto compiuto, ad ogni costo; non gli importava di raggiungere presto una vittoria definitiva, quanto di provocare, subito, la guerra. Il resto, si illudeva, sarebbe venuto da sé: dopo L’Epiro Atene e, tagliata la Grecia in due, Salonico sarebbe caduta come un frutto maturo. Ci fu un altro quesito che emerse da quella “fatale” riunione: il comportamento di Visconti Prasca, il quale era riluttante ad ogni rafforzamento veramente serio delle forze di cui disponeva in quel momento, come invece suggerivano Badoglio e Roatta, che insistettero, timidamente, sul concetto delle venti divisioni. In realtà il generale, peraltro tra i meno anziani come grado e anche come età, temeva di essere silurato qualora le forze alle sue dipendenze fossero divenute troppo imponenti. Visconti Prasca riteneva di avere un nemico occulto in Roatta, che, secondo lui, era un generale cresciuto soprattutto negli “uffici” ed esperto nel manovrare le promozioni ancor più che nel condurre uomini in battaglia. Visconti, nella campagna greca, volle a tutti i costi dividere le truppe in due corpi d’armata così da essere promosso

²⁵ Mario Cervi, *op. cit.* p. 70.

automaticamente sul campo, scavalcando ufficiali in grado più anziani di lui, ed in questo ebbe partita vinta. Il 25 Ottobre Mussolini gli scrisse: *“Caro Visconti, voi sapete, e se non lo sapete, ve lo dico adesso, che mi sono opposto a tutti i tentativi fatti per togliervi il comando ... credo che gli eventi, ma soprattutto l’opera vostra, mi daranno ragione. Attaccate colla massima decisione e violenza. Il successo dell’azione dipende soprattutto dalla sua rapidità”*. Ecco, così, che la fretta di Mussolini, postosi in gara di velocità con Hitler, congiurava con la fretta di Visconti Prasca, che era in gara di velocità con Roatta. Il dittatore e il generale erano pressati da personali angosce e preoccupazioni *“di carriera”*. Mussolini non voleva essere troppo palesemente superato, come condottiero, da Hitler; Visconti Prasca non voleva perdere un comando che contava lo portasse, con acrobatica rapidità, al vertice della gerarchia militare.

La realtà triste è che al fondo di grandi avvenimenti stanno sovente piccole, anzi meschine debolezze ed ambizioni umane²⁶.

²⁶ Mario Cervi, *op. cit.* p. 76.

Capitolo II

-Dunque è la Guerra-

Tutto era predisposto, o almeno lo era nei propositi dei fautori dell' "Impresa greca". L'attacco era previsto per l'alba del 28 Ottobre 1940 e, mentre la divisione Venezia si metteva in marcia, Mussolini attendeva a Palazzo Venezia il Fuhrer, per "metterlo di fronte al fatto compiuto" ed ottenere la sua personale rivincita per lo sgarbo rumeno.

Le operazioni per innescare il "casus belli" funzionarono perfettamente. Il 26 Ottobre l'agenzia di stampa Stefani annunciò che una banda greca aveva attaccato al mattino, con fuoco di armi automatiche e di bombe a mano, un posto di frontiera albanese presso Corizia. Il comunicato informava inoltre dello scoppio di tre bombe presso l'ufficio luogotenenziale di Santi Quaranta. Atene negò immediatamente ogni fondatezza e spiegò, attraverso comunicati dell'agenzia ufficiale greca, che i posti greci di frontiera avevano udito sparatorie, ma erano ad esse del tutto estranei.

La notte del 27 Ottobre, Grazi, nostro ministro ad Atene, ricevette il testo dell'ultimatum, steso da Ciano e riveduto da Mussolini, da recapitare al dittatore greco. Giovanni Metaxas abitava in una villa a due piani a Kifisià, sobborgo "bene" di Atene. Pini, fresca, un'atmosfera di serenità, di silenzio, e di ricchezza piuttosto rara nella torrida e chiassosa vita della capitale greca²⁷. Nell'auto, che portava i fregi del corpo diplomatico italiano, oltre a Grazi, erano presenti l'addetto militare, colonnello Mondini e l'interprete De Santo. Un quarto d'ora prima delle tre la delegazione arrivò a destinazione. L'accolse un Metaxas ancora

²⁷ Mario Cervi, *op. cit.* p. 108.

in camicia da notte, svegliato ovviamente di soprassalto, ma con modi di fare familiari e bonari, com'era d'abitudine per gli uomini politici greci. Grazi, allora, consegnò la lettera al dittatore. La nota muoveva al governo greco le accuse risapute di aver trasgredito gli obblighi di nazione neutrale e di avere apertamente parteggiato per gli inglesi. Faceva quindi riferimento a numerose violazioni della neutralità – che peraltro le nostre autorità non erano mai riuscite a dimostrare, in occasione delle proteste dei mesi precedenti – e parlava di provocazioni verso l'Albania, queste veramente inventate. La lettera continuò testualmente: *“ Tutto ciò non può essere dall'Italia ulteriormente tollerato ... il governo italiano è venuto pertanto nella determinazione di chiedere al governo greco, come garanzia della neutralità della Grecia e come garanzia della sicurezza dell'Italia, la facoltà di occupare con le proprie forze armate per la durata del presente conflitto con la Gran Bretagna alcuni punti strategici in territorio greco. Il governo italiano chiede al governo greco che esso non si opponga a tale occupazione e non ostacoli il libero passaggio delle truppe destinate a compierla. Queste truppe non si presentano come nemiche al popolo greco, e in nessun modo il governo italiano, intende con l'occupazione temporanea di alcuni punti strategici, dettata da necessità contingenti e di carattere puramente difensivo, portare pregiudizio alla sovranità e alla indipendenza della Grecia. Il governo italiano chiede al governo greco che esso dia immediatamente gli ordini necessari perché tale occupazione possa avvenire in maniera pacifica. Ove le truppe italiane dovessero incontrare resistenza, tali resistenze saranno piegate con le armi e il governo greco si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero”*.

La nota veniva presentata alle tre. L'ultimatum scadeva alle sei. Esso ricalcava in qualche modo lo stile dell'ultimatum tedesco alla Norvegia: non concedeva alternative, né dava luogo a meditazioni. Sennonché, quest'ultimo fu seguito da una delle più perfette e micidiali esecuzioni del concetto di *Blitzkrieg* che la storia

militare ricordi; laddove il nostro ultimatum aveva come conseguenza un'incerta azione tra il "colpo di mano" e una campagna a vasto raggio.

Metaxas, dopo averlo letto, sollevò gli occhi, umidi di pianto, dal foglio di carta e disse in francese: *"Alors, c'est la guerre"*. Un Grazzi impacciato, sapendo di mentire, rispose che non era vero, che la Grecia avrebbe potuto acconsentire alle richieste italiane, evitando il conflitto. Metaxas obiettò che gli era impossibile in tre ore organizzare l'apparato politico – militare e comunicare ai reparti più lontani di non opporre resistenza; poi, per ultimo, *chiese al nostro ministro quali fossero i punti strategici che l'Italia avrebbe voluto occupare*. Con un gesto sconcolato, Grazzi dovette ammettere che non lo sapeva. Avrebbe potuto aggiungere, senza fare alcuna offesa alla verità, che non lo sapeva nemmeno Roma. Questa era una guerra di prestigio e di puntiglio, non di strategia. Metaxas commentò: *"Vedete dunque che è la guerra?"*.

E guerra fu. Le nostre nove divisioni mossero sul piede dell'offensiva con una penetrazione tentacolare che copriva, dal settore occidentale macedone a quello litoraneo, un'ampiezza di 250 chilometri. *Le truppe italiane erano sole*, contro un esercito preparato tatticamente alla nostra offensiva e che, inoltre, concentrò tutte le sue, pur deboli, risorse sul quadrante albanese. *Erano sole*, anche a causa della decisione di "non intervento" Bulgaro²⁸. Re Boris non pensò minimamente ad un attacco congiunto, nonostante le promesse italiane di uno sbocco sull'Egeo. Ciò fu l'ennesima riprova del poco peso diplomatico del Duce Italico rispetto a quello, ben più preminente, del Fuhrer tedesco. Con tutta probabilità, infatti, se il passo italiano fosse stato appoggiato dalla Germania, Re Boris di Bulgaria si sarebbe adeguato. Nel messaggio del diniego Bulgaro all'entrata in guerra si addussero motivi di riassetto dell'esercito e di un doveroso atteggiamento difensivo nei riguardi della Turchia.

²⁸ Quella con la Bulgaria, all'epoca dei fatti, non era un'alleanza ufficiale ma solo un'affinità ideologica. La Bulgaria, infatti, si unì all'Asse ufficialmente solo il primo marzo 1941, dopo l'offerta da parte dei Tedeschi del territorio della Tracia (Grecia) e l'esenzione dal partecipare direttamente alla guerra contro l'Unione Sovietica.

La mattina del 28 Ottobre, Hitler, venne finalmente *messo di fronte al fatto compiuto*. I due dittatori dell'Asse s'incontrarono a Firenze quando la campagna aveva avuto inizio da poche ore. Hitler, che pure doveva essere furioso, non mosse altre obiezioni, ormai inutili. Espresse anzi i suoi auguri e la sua solidarietà all'Italia. Ciano, presente all'incontro, annotava ottimisticamente : “ *Si attacca in Albania e si parla a Firenze. Da ambo i posti le cose vanno bene. Nonostante il tempo cattivo le truppe marciano con celerità anche se manca l'appoggio dell'aviazione. A Firenze il colloquio è di alto interesse e prova che la solidarietà tedesca non è venuta meno*”. Forse a Firenze le cose andavano, dal punto di vista di Ciano, davvero bene ma in Albania nonostante le prime, ottimistiche comunicazioni di Visconti Prasca, certamente no.²⁹

Bastarono quindici giorni di scontri per far cadere, come foglie in autunno, le illusioni di facili allori dalle menti dei fautori dell'attacco. Il piano inizialmente predisposto da Visconti Prasca, prevedeva un'offensiva a tenaglia. Il *Raggruppamento Litorale*, formato da cinquemila uomini, era costituito dal 3° Reggimento dei Granatieri di Sardegna, da alcuni squadroni di cavalleria appartenenti al 7° Reggimento Lancieri di Milano e dal 6° Reggimento Lancieri di Aosta, rinforzati da alcune batterie e da qualche centinaio di albanesi. L'esercito italiano aveva la missione di sfondare le linee costiere, poco difese dal nemico, e creare una solida testa di ponte attestata sul fiume Kalamas. La marina, nel frattempo, avrebbe conquistato facilmente l'isola di Corfù, situata di fronte a quel tratto di costa a nord della Grecia, permettendo così, lo sbarco di altri reparti di supporto. Al centro del fronte vi era il *XXV Corpo d'Armata della Ciamuria*, costituito dalle divisioni di fanteria: Siena (novemila uomini) e Ferrara (sedicimila uomini), con, alle loro spalle, la divisione corazzata Centauro (quattromila uomini e centosessantatre carri leggeri). Sempre al centro dello schieramento, avrebbe agito da “*cuneo*”, la 3^a Divisione Alpina *Julia*, che avrebbe dovuto conquistare il

²⁹ Mario Cervi, *op. cit.* p. 115.

massiccio del Pindo, bloccando così le linee di collegamento truppe dell'esercito greco tra il quadrante macedone e quello litorale, dividendolo sostanzialmente in due. Infine, a difesa del confine macedone, stava il *XXVI Corpo d'Armata*, con a disposizione le divisioni di fanteria: Parma (dodicimila uomini) e di riserva la Piemonte (novemila uomini).

Le truppe italiane, così dislocate, mossero all'attacco, ma, oltre ai tenaci greci, dovettero subito fare i conti con un nemico altrettanto letale, il tempo avverso. Già il 29 Ottobre lo Stato Maggiore dell'Esercito informava Visconti Prasca che *"per condizioni meteo avverse operazione Corfù rimandata"*. Era un brutto annuncio. La colonna del litorale non avrebbe avuto appoggio dal mare, uno dei pilastri della manovra generale cedeva. Anche sulla terraferma le piogge davano sferzate al nostro mal equipaggiato esercito. Le strade su cui avremmo dovuto effettuare una rapida avanzata si erano trasformate in un pantano, rallentando di molto l'avanzata dei nostri carri L3 della Centauro. In aggiunta, quelli che in estate erano piccoli torrenti, si erano trasformati in impetuosi fiumi di grande portata. La fanteria, ovviamente, non era stata fornita di materiale sufficiente per il loro guado, fondamentale per la conquista di zone chiave. Tutte le divisioni, inoltre, avevano scarsissima disposizione di mezzi trasporto truppe. Erano però addestrate a lunghe e massacranti marce, che il fango e la pioggia acuirono e ne inficiarono, oltre allo scarso equipaggiamento, anche il morale. Il maltempo colpì indiscriminatamente le truppe italiane di mare, di terra e anche di aria. In quei primi giorni, infatti, non furono messi in atto bombardamenti tattici fondamentali, mirati a colpire gli snodi di comunicazione e le infrastrutture belliche nemiche. Il maltempo, e la disorganizzazione, come vedremo più avanti, tolsero all'Italia, forse l'unica arma in cui aveva un vantaggio veramente consistente nei confronti del nemico: l'aeronautica.

Nonostante il tempo infame, le truppe italiane si batterono valorosamente. Ciò che difettava loro era il numero e l'organizzazione. Con sole nove divisioni era

impensabile poter condurre un'offensiva che abbracciasse tutto il fronte ellenico senza lasciare zone di minor resistenza. Infatti, se il Raggruppamento Litorale aveva sfondato in profondità, riuscendo a creare una solida testa di ponte alle foci del fiume Kalamas, dal lato macedone i greci avevano pericolosamente penetrato le nostre linee difensive, entrando in territorio albanese. L'asse del fronte aveva così ruotato. Anche il perno, la Julia, impegnata nel massiccio del Pindo, si era spostato, ed era diventato un perno quasi staccato dai due bracci della leva, esposto a tremendi pericoli, isolato, e senza rifornimenti³⁰. La divisione corazzata Centauro, attardata dal fango, si era disunita per offrire supporto alle divisioni Ferrara e Siena che la precedevano cercando di conquistare la zona del Metzovo. I greci, guidati dal generale Papagos, intanto, convogliavano divisioni in Epiro e sul quadrante macedone, facendo massa là dove il fronte italiano era più sguarnito. Sfruttarono magistralmente i loro reparti d'artiglieria e di cavalleria leggera. Fondamentale per le truppe a terra italiane doveva essere il supporto aereo. La collaborazione tra forze aeree e forze terrestri fu cattiva, come lo è stata su ogni fronte in cui fossero impegnati reparti italiani, nella seconda guerra mondiale. Ranza, generale dell'aeronautica per l'Albania, seguiva le operazioni da Tirana, mentre Visconti Prasca era in zona avanzata. Inoltre aveva compiti essenziali nella guerra aerea la IV Squadra dislocata in Puglia. Incredibilmente, però, il Comando dell'Aeronautica d'Albania e la IV Squadra non erano collegati da un servizio telefonico. La loro intesa fu assicurata, fino a quando non venne posato un cavo sottomarino, da messaggi cifrati e dall'andirivieni di un ufficiale di collegamento che faceva la spola, in aereo, tra Tirana e Brindisi. È agevole immaginare quanto questo collegamento fosse valido e pronto. L'aviazione avrebbe dovuto, secondo Visconti Prasca, intervenire dovunque, distruggere, "spianare apocalitticamente": si lagnava, invece, che agisse poco e con scarso mordente³¹.

³⁰ La Julia, viste le condizioni delle strade, aveva lasciato indietro carri, vettovagliamenti e artiglieria.

³¹ Mario Cervi, *op. cit.* p. 128.

Già a una settimana o poco più dalla consegna dell'ultimatum di Grazzi, una cappa di neri presagi calava su Roma e su Tirana. Ciano, che pure nelle sue lettere al Duce aveva definito "molliccia" la resistenza dei greci, capiva che non avrebbe più potuto gloriarsi della sua campagna; Mussolini si rese conto che non sarebbe riuscito, nemmeno in questa occasione, a emulare le imprese guerresche di Hitler. Per Visconti Prasca era il principio della fine. Il 6 novembre lo Stato Maggiore Generale decise di costituire il *Gruppo di armate di Albania*, formato da quattro corpi d'armata.³² Con una nota allo Stato Maggiore, Mussolini specificò che: la *IX Armata* sarebbe stata composta dalle divisioni Piemonte, Arezzo, Parma e Venezia in Macedonia occidentale, Julia e Bari sul Pindo, Tridentina di riserva. Questa armata avrebbe mantenuto per l'intero inverno atteggiamento difensivo, salvo che la Bulgaria fosse intervenuta nel conflitto. L'*XI Armata* (divisioni Ferrara, Siena e Centauro) sarebbe stata rafforzata da altre quattro divisioni per la ripresa dell'offensiva. Tre divisioni aggiuntive sarebbero state tenute di riserva in Puglia. Entro il 5 dicembre il nuovo schieramento doveva essere pronto. Il trasporto di truppe al fronte doveva avvenire attraverso il "*Ridotto Centrale*", così erano chiamate, dallo Stato Maggiore, una serie di posizioni di montagna, racchiudenti nella loro cerchia Tirana e i porti di Durazzo e Valona, difficilmente accessibili per l'esercito nemico, ma anche per l'esercito amico, sprovviste com'erano di vie d'accesso transitabili da mezzi motorizzati. A peggiorare le cose, oltre ai problemi logistici, contribuì, "more solito", la disorganizzazione dei comandi italiani, con ordini seguiti istantaneamente da contrordini circa l'invio e la dislocazione delle truppe. Da queste giornate fino al mese di marzo, le immissioni al fronte di reparti sganciati dalle loro unità, privi di salmerie, privi di servizi, posti al comando di colonnelli e generali sconosciuti, non cessarono praticamente più. Fu questa una delle piaghe peggiori della campagna di Grecia, una delle cause fondamentali degli insuccessi italiani.

³² Mussolini, con questo atto, diede priorità al fronte greco rispetto a tutti gli altri scenari in cui era impegnata l'Italia nel conflitto.

La costituzione del gruppo di armate non aveva coinciso esattamente con l'esautorazione di Visconti Prasca, ma il provvedimento era nell'aria. Alle 22 del 9 novembre il generale venne messo sullo scivolo che, nel volgere di pochissimi giorni, l'avrebbe portato ad un brusco collocamento a riposo. Ubaldo Soddu, vice Capo di Stato Maggiore, assunse il Comando Superiore delle forze d'occupazione, a Visconti Prasca venne affidata l' XI Armata.³³ Pochi giorni dopo, l'11 novembre, la radio diede notizia della sua sostituzione con il generale Carlo Geloso. Alla fine del mese di novembre³⁴, per decisione del consiglio dei ministri, Visconti Prasca "cessava dal servizio permanente" e veniva "collocato in congedo assoluto". Terminava così ingloriosamente, l'avventura di un generale che, nonostante le sue vibranti proteste contro l'atto di congedo³⁵, sarà condannato dalla verità e dalla storia. Questa "meteora" fu, nel cielo d'Albania, tanto breve quanto catastrofica. L'ambizioso "ribelle" che voleva scavalcare lo Stato Maggiore, ha pagato, non la sua ambizione, ma la sua incapacità, ed insieme a lui hanno pagato a decine di migliaia gli "incolpevoli" da lui guidati in battaglia.

Mentre Soddu cominciava a dare le prime direttive su come sistemare la sottile linea del fronte in maniera rigorosamente difensiva, gli inglesi cominciarono a muoversi. Già dai primi giorni di novembre l'Inghilterra inviò in Grecia rinforzi aerei: una squadriglia di cacciabombardieri Blenheim atterrò nelle vicinanze di Atene il 3 novembre; altre squadriglie seguirono nel volgere di pochi giorni sotto il comandante D'Albiac. Proprio in riferimento all'ingresso britannico nel teatro di conflitto ellenico, Mussolini, in data 18 novembre 1940 coniò una delle sue frasi più tristemente celebri: *"C'è qualcuno tra di voi, camerati, che ricorda l'inedito discorso di Eboli, pronunciato nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta,*

³³ A Visconti Prasca, a causa del sostanziale fallimento nel condurre le operazioni, da Roma si era meditato di affidargli un incarico ancora più modesto: il comando di un corpo d'armata nell'ambito dell' XI.

³⁴ Il giorno 30 novembre.

³⁵ Visconti Prasca non accettò "umilmente" la lezione; tempestò il Ministero della Guerra di ricorsi per tutta la durata del conflitto. Si spinse, a guerra finita, a richiedere numerose volte un'inchiesta sulla campagna di Grecia al presidente Einaudi, vantando meriti resistenziali e di prigionia tedesca.

ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi non importa. La guerra è appena incominciata. Noi abbiamo uomini e mezzi sufficienti per annientare ogni resistenza greca. L'aiuto inglese non potrà impedire il compimento di questo nostro fermissimo proponimento". Aldilà dei discorsi e della propaganda la realtà delle cose era ben diversa: la Grecia si preparava alla dura controffensiva.

Il generale Papagos, conscio della debolezza italiana nel settore nord-occidentale del fronte, inviò, già dal 28 ottobre, la decima, l'undicesima e la settima divisione che si aggiunsero alla IV brigata e alla nona divisione, che già presidiavano quella zona. I greci avevano deciso quindi di attaccare gli italiani, attestati, dopo un primo ripiegamento, lungo il corso del fiume Devoli, su tutto il fronte macedone. Il loro maggiore sforzo fu esercitato a sud del massiccio del Morova³⁶ ma con una pressione gagliarda anche tra questo e il monte Ivan. L'obiettivo finale dell'offensiva era naturalmente Coriza³⁷, che, aldilà delle montagne, si stendeva nella pianura. Meta preziosa in confronto all'inferno di vento, fango e pioggia a cui gli eserciti erano sottoposti in quelle zone. L'operazione prese il via alle 6.30 del 14 novembre quando i greci sferrarono un primo deciso attacco, sottoponendo le linee di difesa italiane ai colpi delle micidiali granate da 81. Le forze di difesa si trovarono presto in posizione critica, infiltrazioni si verificarono un po' dovunque, mettendo in serio pericolo le retrovie. Non vi fu mai, nei reparti italiani, uno sbandamento totale, ma avvennero indubbiamente fenomeni di smarrimento e di perdita di collegamenti tra le varie unità. In molti comandi e nelle retrovie regnava un grande disordine³⁸, a questo si aggiungevano servizi logistici improvvisati e carenti. Raggiunsero il fronte macedone la divisione Taro ed i battaglioni Vestone e Verona ma i greci risposero con il *raggruppamento di*

³⁶ Che costeggia il fiume Devoli. Vedi cartina pag. 61.

³⁷ Cittadina nel sud ovest dell'Albania

³⁸ Famoso fu l'episodio dell'arretramento del 1° Bersaglieri comandato dal colonnello Azzaro; il reggimento assegnato alternativamente a due corpi d'armata differenti arretrò improvvisamente sotto l'ordine di uno dei due senza che l'altro ne fosse stato avvertito. Questo creò un vuoto pericolosissimo che lasciò scoperto il fianco della divisione Bari impegnata in quelle zone. Dopo le indagini il colonnello Azzaro venne prosciolto completamente.

divisioni K comprendenti la decima e l'undicesima e per gli italiani, in netta minoranza numerica l'arretramento fu l'unica soluzione. La sera del 19 novembre Soddu decise per una ritirata profonda di non meno di cinquanta chilometri, il che stava a significare lasciare una grossa fetta di territorio albanese in mano ai greci con la conseguente perdita di Coriza. Per Mussolini questa decisione fu greve di amarezze e di rimpianti. Nello stesso giorno ricevette, inoltre, per mano di Ciano³⁹, una lettera di Hitler in cui vi erano aspre critiche al colpo di testa dell'attacco alla Grecia che aveva avuto *"conseguenze psicologiche spiacevoli"* e *"conseguenze militari molto gravi"*; aggiungendo che avrebbe voluto *"procrastinare futura offensiva a stagione più propizia comunque dopo l'elezione del presidente americano"*⁴⁰. Mussolini, con tono remissivo, rispose dicendo sì a tutto ciò che Hitler proponeva e indicava nel maltempo, nell'atteggiamento della Bulgaria e nella defezione *"quasi totale delle forze albanesi"*⁴¹ le cause dei primi insuccessi. Annunciava, però, che *"l'Italia sta preparando trenta divisioni colle quali potrà annientare la Grecia"*⁴².

La presa di Coriza ebbe in tutta la Grecia ripercussioni indescrivibili. Coriza era un nome, ma divenne presto un simbolo. Una città strappata all'odiato aggressore, alla *"grande potenza"* umiliata da un piccolo paese. Metaxas pronunciò alla radio un discorso che era una risposta dura alle vanterie e alle minacce che Mussolini aveva proferito quattro giorni prima⁴³. Seguirono anche da parte di Lord Halifax, in un discorso alla Camera dei Comuni, espressioni ammirate per le imprese dei greci. La crisi del fronte macedone si ripercosse, quindi, sul settore dell'Epiro, dove, dal Pindo al mare, erano schierate la Julia, la Bari, la Centauro, la Ferrara, la Siena, il raggruppamento del litorale con granatieri, cavalleggeri e due reggimenti

³⁹ Ciano si era incontrato con Hitler a Berghof in occasione della sua visita in Austria per la firma dell'adesione ungherese al patto tripartito, pochi giorni dopo aderivano anche la Romania e la Slovacchia.

⁴⁰ G. Ciano, *op. cit.*, sotto la data del 14 Dicembre 1940.

⁴¹ In effetti i numerosi battaglioni di etnia albanese, aggregati alle divisioni italiane, furono caratterizzati da repentine ritirate e da un numero elevatissimo di diserzioni.

⁴² *Ibidem*, sotto la data del 24 dicembre 1940.

⁴³ F. Pricolo, *Ignavia contro eroismo*, Roma 1948, p. 81

di bersaglieri. Il 16 novembre Geloso aveva ufficialmente sostituito Visconti Prasca, ormai visto più come un imputato che come un comandante, a capo dell' XI Armata. L'arretramento era generale, la linea del fronte italiano era tutta in movimento. Una ritirata ordinata, ma che si lasciava alle spalle una gran quantità di materiale, tra cui numerosi carri leggeri della Centauro impantanati nel fango tenace di quei giorni, che gli ufficiali del corpo di spedizione inglese vedranno, nella primavera del 1941, rimessi in efficienza e impiegati dai greci⁴⁴. I comandanti italiani, da tutti i settori, erano in preda alla psicosi da catastrofe e lamentavano mancanza di comunicazioni, di automezzi e servizi. Geloso suggerì al comandante superiore Soddu di arretrare la linea difensiva, nel settore centrale dell'Epiro, di altri sessanta chilometri. Da un punto di vista militare i suoi propositi erano molto razionali, in quanto il fronte sarebbe diventato assai più corto e meglio difendibile con le divisioni malridotte e mal rifornite che gli restavano. Tutto ciò, però, avrebbe messo Mussolini in una situazione politicamente sempre più difficile e avrebbe inflitto un altro durissimo colpo al morale delle truppe. Non era una soluzione, era il riconoscimento della sconfitta.

Intanto, il 28 novembre, mentre i greci, comandati dal generale Tsolakoglu, continuavano la loro penetrazione in territorio albanese, conquistando Pogradec, bastione difensivo fondamentale per gli italiani⁴⁵, nelle stanze di Palazzo Venezia si consumava l'ormai maturo siluramento del Capo di Stato Maggiore dell'esercito Badoglio. I gerarchi fascisti, in primis Farinacci, tessero una trama mediatica, nata dalle pagine del giornale "Regime Fascista", tale da far ricadere le colpe dell'insuccesso sulle spalle dello Stato Maggiore. Badoglio, che fino a quel momento si era fatto notare più per le sue doti di temporeggiatore, che di risoluto comandante, protestò vivacemente, pretendendo da Mussolini una smentita ed un diritto di replica a mezzo stampa. Quest'ultima non vide mai la

⁴⁴ Mario Cervi, *op. cit.* p.150.

⁴⁵ Vedi cartina pag. 61.

luce; pare che “La Tribuna”, giornale in cui sarebbe dovuta apparire, fu sequestrato lo stesso giorno. A Badoglio, ormai sfiduciato, non restò che presentare la lettera di dimissioni, aspettando un intervento di Vittorio Emanuele III, il quale, come altre volte era accaduto, preferì non vedere e non sentire. Per la sostituzione del maresciallo d’Italia venne scelto Ugo Cavallero, uomo d’altissima levatura mentale, ma in viso da molti e definito “*generale affarista*” per i ripetuti passaggi da incarichi militari a incarichi e interessi industriali e para-politici.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore il 4 dicembre si recò immediatamente dall’altra parte dell’Adriatico per constatare di persona la situazione sul campo. Atterrato al comando di Elbasan, volle essere subito ragguagliato sull’entità di scorte di munizioni, viveri e materiale medico presenti in Albania. Il dispaccio che ricevette fu ragguardevole solo per la varietà di sinonimi che dicevano la medesima cosa: in Albania *non c’era quasi nulla*. Inoltre si informò sullo stato delle truppe al fronte e gli fu comunicato che la divisione Julia doveva essere completamente ricostituita per la perdita dell’ottanta per cento dei suoi effettivi, la Bari era stata quasi annientata e l’intera IX Armata doveva arretrare necessariamente per avere almeno una settimana di respiro, in attesa di rinforzi consistenti. L’intera XI Armata ripiegò a nord di Argirocastro, evacuata il 7 dicembre. Il giorno successivo, concluso questo arretramento, il fronte della XI risultava ridotto da centoquaranta a settantacinque chilometri in linea d’aria. Un ben triste epilogo dell’azione sull’Epiro e sul litorale greco cominciata il 28 ottobre. Le forze italiane erano state strette dall’offensiva greca proveniente dal fronte macedone all’orlo meridionale del “*Ridotto Centrale*”⁴⁶, precedentemente menzionato. Le truppe si appoggiavano ai massicci, la cerniera tra la IX e l’XI Armata fu agganciata presso il monte Tomori a centocinquanta chilometri da Tirana. Anche dal fronte del litorale non giungevano buone notizie dato che i greci il 20 dicembre, preso Porto Palermo, attaccarono con successo la città di Himara, compiendo un passo

⁴⁶ Serie di posizioni di montagna, racchiudenti nella loro cerchia Tirana e i porti di Durazzo e Valona.

importante verso Valona, distante ormai solo trentacinque chilometri.

Il Natale si avvicinava e, mentre la neve e il gelo martoriavano le nostre truppe sprovviste di baraccamenti e abiti invernali in Albania, Mussolini, vedendo i primi fiocchi cadere sulla capitale, commentava dal caldo di Palazzo Venezia: *“Questa neve e questo freddo vanno benissimo, così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana”*⁴⁷.

Complice il gelo che attanagliava sia l'uno che l'altro esercito, il fronte si assestò. I due generali contrapposti, da una parte Cavallero e dall'altra Papagos⁴⁸, preparavano le loro strategie. L'ellenico voleva interrompere le grosse offensive e concentrare le sue forze sulla presa di Klisura, cittadina importante verso Tirana e Valona. Cavallero preparò due piani, uno per la controffensiva sul litorale, ed un altro per un eventuale rotta dell'esercito con costituzioni di roccaforti a difesa di Tirana e Valona. Nel frattempo, i reparti vennero rinforzati dall'arrivo di divisioni dall'Italia. Il fronte ora constava delle *“famosse”* venti divisioni previste dal piano Guzzoni - Pariani del 1939, ed era così formato, dal settore occidentale al mare: alla sinistra la *IX Armata*, composta dal III Corpo d'Armata (divisioni Piemonte, Arezzo, Taro e Venezia) e dal XXVI Corpo d'Armata (divisioni Tridentina, Parma e Cuneense); a seguire vi era l'*XI Armata*, formata dal IV Corpo d'Armata (divisioni Pusteria, Pinerolo, Bari, Julia e Lupi di Toscana), dall'VIII Corpo d'Armata destinato a passare in riserva con la divisione Siena, dal XXV Corpo d'Armata (divisioni Brennero, Centauro, Ferrara e Modena) e infine dal Corpo d'Armata speciale (divisioni Alpini Speciale, Acqui e Cuneo), quest'ultimo con il compito preciso di sbarrare la strada per Valona e tenuto pronto per un'eventuale controffensiva per la riconquista di Porto Palermo; un'ultima divisione fu tenuta alle dipendenze del Comando Superiore a Regozhine.

I movimenti truppe rispondevano al progetto della faticosa controffensiva

⁴⁷ G. Ciano, *op. cit.*, sotto la data del 24 dicembre 1940

⁴⁸ Cavallero assunse la carica, oltre che di Capo di Stato Maggiore, anche di comandante supremo delle forze d'Albania dopo la destituzione di Soddu il giorno 30.

incentrata sul litorale, ma i greci presero il comando italiano in contropiede. La manovra avvolgente ellenica verso Klisura⁴⁹ fu impetuosa e, benché la direttrice potesse e dovesse essere prevista, riuscì, almeno inizialmente. La Julia cedette e con essa anche il centoquarantesimo reggimento fanteria. Il contrattacco italiano non ebbe successo⁵⁰ e la sera del 10 gennaio il colonnello Carlà, comandante del centoquarantesimo reggimento, ripiegò per sei chilometri verso gli sbarramenti di fondovalle. L'attacco a Klisura costrinse Cavallero ad annullare i piani per l'avanzata sul litorale e rimandare in prima linea l'VIII Corpo d'Armata, ma costituì anche l'ultimo successo per i greci di una certa importanza. Già il giorno seguente, l'11 gennaio 1941, Cavallero era a colloquio con l'attendente militare Von Rintelen a Tirana che gli accennava circa l'impiego di una divisione da montagna tedesca nello scenario ellenico⁵¹.

Con queste ultime notizie, che parlavano di rovesci e di pressione costante sulle linee italiane, Mussolini partì alla volta di Salisburgo per incontrare Hitler il 19 gennaio. Il duce del fascismo ascoltò, in pratica, un monologo che Ciano, nel suo diario, definì "*cordiale*". Hitler si mise nella posizione del maestro che fa vedere allo scolare inesperto come si faccia una certa cosa, ma senza umiliarlo. Mussolini, tornato a Roma, ebbe la netta sensazione che l'intervento tedesco, anche se non imminente, era comunque certo; cullò, pertanto, un solo pensiero: ottenere qualcosa prima che i tedeschi intervenissero. Da quel momento in avanti il suo motto sarebbe stato "*Attaccare! Attaccare! Attaccare!*".

Da parte greca si susseguivano attacchi sul Metzovo e sulla roccaforte di Tepeleni senza che si registrassero successi o avanzamenti di grande portata. Nel frattempo, nella "*stanza dei bottoni*" Metaxas ed il generale Papagos temporeggiavano e tenevano rapporti formalmente cordiali con la Germania,

⁴⁹ Roccaforte nella zona dell'Epiro, in Grecia centrale.

⁵⁰ Il contrattacco fu affidato alla divisione Lupi di Toscana, ma si rivelò un fallimento con vari episodi di disordine tra le truppe. I "veterani" in seguito irrisero alla disavventura della divisione coniato il soprannome di "Lepri di Toscana".

⁵¹ Il riferimento è all'"Operazione Ciclamino" che prevedeva l'invio di una divisione alpina tedesca con dei reparti corazzati. Aiuto tedesco che Mussolini, almeno inizialmente, rifiutò.

mentre chiedevano aiuti consistenti a Churchill. Nella riunione segreta di Atene del 13 gennaio, alla quale parteciparono, oltre al dittatore ed al generale greco, anche i comandanti britannici Wavell e Longmore⁵², venne esposto dai greci un articolato piano per l'aiuto inglese. Avrebbero dovuto essere inviate in territorio greco nove divisioni, con adeguato appoggio aereo, con approntamento di aeroporti e depositi. Tutto questo sotto il più stretto riserbo per far credere ai tedeschi che le divisioni britanniche erano destinate all'Africa settentrionale. La risposta del comandante Wavell fu alquanto fredda. Tutto ciò che poteva offrire era un reggimento di artiglieria ed una unità meccanizzata con una sessantina di carri armati. Il generale inglese aveva la responsabilità di un teatro di operazioni immenso, che dalla Rhodesia del nord giungeva fino ai Balcani e la "coperta" era troppo corta per accettare il piano proposto da Papagos. Il dittatore greco rifiutò questo modesto aiuto in quanto avrebbe solo offerto un pretesto ai tedeschi per scatenare l'offensiva dalla Bulgaria, senza peraltro arrecare aiuti di sorta per la difesa della Grecia. Questo fu l'ultimo vertice per Giovanni Metaxas. Malato da tempo, morì pochi giorni dopo. Definito il "dittatore in pantofole", uomo in complesso mediocre, che però seppe trovare nell'ora tragica del suo paese gli accenti della dignità e del coraggio e che riuscì ad associare il suo ricordo all'ora più solenne della storia greca moderna⁵³.

Febbraio stava finendo, il fronte si era assestato ma la bramosia per la vittoria in Mussolini non aveva seguito lo stesso destino. Il duce voleva la vittoria di primavera, un peso, per piccolo che fosse, da buttare sul piatto della bilancia quando la Germania avesse scatenato il suo *Blitzkrieg* nei Balcani. Della decisione italiana di forare lo schieramento greco i tedeschi erano informati e stavano a guardare con malcelato scetticismo. Von Rintelen riferì al ministero degli Esteri germanico : "... le forze armate italiane vogliono sconfiggere l'esercito greco prima

⁵² Capi militari britannici per il Medio Oriente rispettivamente per le forze di terra e di aria.

⁵³ Mario Cervi, *op. cit.* p. 194.

che si arrivi alla pace. Questo è necessario per il loro prestigio e la Wehrmacht lo comprende sicuramente" ⁵⁴. Non solo Mussolini voleva l'offensiva ma intendeva partecipare attivamente alla sua esecuzione. Aveva deciso di trasferirsi in Albania per una "ispezione" nel corso della quale le nostre truppe, animate dalla sua presenza, avrebbero capovolto, si illudeva, le sorti della campagna.

I progetti per l'attacco erano due. Il piano del generale Guzzoni prevedeva un'azione profonda in direzione di Pogradec, sul lato orientale del fronte, che avrebbe potuto portare le truppe del IX Corpo d'Armata in un settore vitale per i greci, formando uno dei due bracci di una tenaglia di cui i tedeschi avanzanti dalla Bulgaria avrebbero rappresentato, in un tempo successivo, l'altro braccio, intrappolando una parte notevole dell'esercito di Papagos. Come solitamente avvenne nel corso della campagna, si preferì avallare il piano tatticamente peggiore. Prevalse, infatti, il piano di Cavallero⁵⁵, che prevedeva un attacco limitato in Val Desnizza con obiettivo finale la riconquista di Klisura. L'azione perdeva così ogni possibilità di sviluppo a lungo raggio, diventando un episodio locale e per di più nel punto in cui i greci avevano concentrato il grosso delle loro forze.

L'attacco fu affidato al generale Gastone Gambara, veterano della guerra di Spagna, non particolarmente ben visto dai rappresentanti dello Stato Maggiore che lo consideravano un uomo venuto dalla gavetta, un "praticone" senza finezze tecniche. I buoni rapporti che però egli aveva con le gerarchie fasciste giocarono un ruolo fondamentale nella scelta. Mussolini atterrò così in Albania il 2 marzo a bordo di un trimotore S 79 pilotato personalmente che ospitava anche il Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica Pricolo. Dopo qualche giorno in cui ispezionò le truppe, fatte trovare per l'occasione "iperattive" nel costruire, trasportare e prepararsi all'imminente vittoria, si recò a Rehova per farsi esporre il piano

⁵⁴ Documenti sulla politica estera tedesca. Nota ripresa da Mario Cervi, *op. cit.*

⁵⁵ Il generale italiano, una volta assestato il fronte dalla tragica situazione dell'autunno 1940, venne assalito dalla tipica mentalità difensivista dei generali italiani del periodo. Costantemente prudenti e timorosi di rischiare un attacco spregiudicato che avrebbe potuto far loro perdere i cosiddetti "galloni".

d'attacco. Le forze contrapposte erano di 50.000 contro 28.000 in favore degli italiani. L'azione prevedeva una classica offensiva centrale compiuta dal IV Corpo d'Armata, con penetrazione della divisione Cagliari alle spalle del nemico e successiva irruzione della divisione Puglie e Pinerolo per la conquista definitiva della Val Desnizza con le roccaforti Klisura e Suka.

La mattina del 9 marzo 1941, mentre il duce si accomodava sull'osservatorio di Komarit per seguire l'evolvere della situazione, l'attacco cominciò. Un assiduo cannoneggiamento dell'artiglieria italiana spazzò tutta la lunghezza del fronte, anche in settori estranei all'operazione, per confondere le idee ai greci. Papagos era invece completamente informato sulle direttrici dell'offensiva grazie al reperimento di documenti da un ufficiale fatto prigioniero. La prima ondata di attaccanti, formata da tremila uomini, nonostante la conquista di alcune postazioni, non riuscì ad attestarsi su di esse a causa di repentini contrattacchi. Mussolini aveva capito, nonostante l'ottimismo ancora dimostrato da alcuni tra i generali che lo circondavano, che le cose si mettevano male. *“Quando l'offensiva non riesce dopo due o tre ore”*, disse a Pricolo, *“non riesce più”*. I giorni seguenti gli avvenimenti ricalcarono, puntualmente, le vicende del giorno precedente. Minimi guadagni territoriali, contrattacchi nemici e notevoli perdite. Mussolini, dal suo osservatorio, era di pessimo umore; capiva che l'offensiva si stava dimostrando sterile e che non sarebbe riuscito a procurarsi né una buona carta per gli incontri con Hitler, né l'alibi morale che gli occorreva. Intanto il tempo si stava guastando, l'aviazione era impotente ad appoggiare l'azione della fanteria che ancora una volta si vide costretta ad avanzare isolata ed immersa nel fango, il secondo nemico, micidiale forse quanto i tenaci greci. Cavallero, in un colloquio con il duce, si lamentò della scarsa preparazione delle truppe, inadatte a quei territori e concluse che per sfondare in quel punto servissero reparti di montagna. Considerazioni ineccepibili quelle del generale. Ma viene da chiedersi il perché non le avesse fatte prima e perché avesse scelto il punto del fronte maggiormente

difeso dal nemico. Pur non uscendo bene da quell'azione, Cavallero, con la sua fiducia e le sue promesse riuscì a conservare fino al gennaio del 1943 la benevolenza, anche se forse non fino all'ultimo, la stima di Mussolini. Il 16 marzo vennero dati gli ordini definitivi di sospensione dell'attacco. Il bilancio fu drammatico con la perdita di 12.000 uomini tra caduti e feriti. Un tributo di sangue spaventoso con l'unico risultato di essere rimasti al punto di partenza. Il 21 marzo alle 7.45 l'aeroplano di Mussolini lasciò l'Albania. Il duce aveva confidato a Pricolo, con aria melanconica: *"Sono nauseato di questo ambiente. Non abbiamo progredito di un passo. Mi hanno ingannato fino ad oggi. Disprezzo profondamente tutta questa gente"*⁵⁶.

Nell'esito deludente dell'offensiva di marzo c'era la profonda giustizia della storia. Sarebbe stato troppo comodo, per i Mussolini, i Ciano, gli Jacomoni, i Visconti Prasca, poter cancellare con il colpo di spugna di un successo pagato dagli umili gli errori nefasti dei mesi precedenti; far dimenticare, con il narcotico di una brillante avanzata, i congelati per imprevidenza, i morti per impreparazione, le umiliazioni ricadute su un esercito e una nazione intera, avviliti dalla sprovvista incoscienza di chi li guidava. Era in un certo senso dolorosamente necessario che l'azione tedesca trovasse l'esercito italiano ricacciato ancora in territorio albanese, a testimoniare dell'incapacità di una classe dirigente politica e militare che per vent'anni si era vantata di essere guerriera, di dormire con la testa sullo zaino, di abbinare sempre il moschetto al libro⁵⁷.

L'aver resistito da soli in Albania era per i greci motivo di grande orgoglio, ma ciò ebbe il prezzo di aver sguarnito tutti gli altri settori. La minaccia tedesca pesava sempre di più nei vuoti lasciati sul confine bulgaro. Le formidabili divisioni di Hitler non avevano, né avrebbero avuto, un avversario che potesse impensierirle. Il ragionamento dei greci a questo punto fu semplice, o, per taluni, semplicistico:

⁵⁶ Mario Cervi, *op. cit.* p. 212.

⁵⁷ *Ibidem.*

“Noi abbiamo tenuto a bada gli italiani, tocca agli inglesi il compito di metterci in grado di affrontare la Germania”. Per Churchill, di conseguenza, si aprì un drammatico dilemma che imponeva la scelta o di abbandonare la Grecia al suo destino, ed impegnare ogni sforzo nella prosecuzione dell’offensiva africana da Bengasi verso Tripoli⁵⁸, o impegnarsi a fondo per tamponare la minaccia tedesca sui Balcani. Il primo ministro inglese inviò così in terra ellenica, il ministro degli Esteri Anthony Eden, già da febbraio. Fu accreditato della più ampia libertà di apprezzamento e decisione, tanto che per viatico aveva avuto queste parole: *“Non consideratevi costretto ad una campagna in Grecia se in cuor vostro sentite che sarà un altro fiasco norvegese⁵⁹. Se non può essere messo a punto un piano soddisfacente, ditelo”⁶⁰*. Dai colloqui intercorsi, sia Eden che Papagos, si dichiararono d’accordo che, senza un intervento jugoslavo in favore della Grecia, la sola linea difendibile sul versante bulgaro era quella che correva sui tre massicci montagnosi Kaimaktsalan – Bermion - Olimpo. Una linea che prevedeva l’abbandono di Salonicco e di tutto il territorio greco a oriente della città e che arrestasse il nemico sul fiume Aliakmon e sui bastioni della Grecia centrale. Era stato quindi concordato che le tre striminzite divisioni greche, poco efficienti e incomplete, addossate al confine bulgaro⁶¹, venissero fortemente implementate da altre divisioni provenienti dall’ala destra dello schieramento greco in Albania. Gli inglesi avrebbero quindi inviato il I Corpo d’Armata australandese, la 1° brigata corazzata inglese ed una brigata di fanteria polacca, per un totale di centomila uomini. Tutto ciò, in attesa di risposte da Campbell, ministro inglese a Belgrado. Per tutto quel periodo Papagos fece chiedere quotidianamente all’ufficiale inglese di collegamento addetto al comando greco, se fossero giunte notizie da Belgrado senza ricevere risposta alcuna. L’ufficiale non dava messaggi per il semplice

⁵⁸ In Africa, nel frattempo, stava sbarcando il corpo di spedizione di Rommel.

⁵⁹ La Germania conquistò in pochissimo tempo la Norvegia, spazzando via le insufficienti truppe inglesi inviate.

⁶⁰ Winston Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1963, vol. III, p.94.

⁶¹ Questa linea di fortini lungo il confine con la Bulgaria era denominata “Linea Metaxas”.

motivo che non poteva darne. La Jugoslavia aveva una paura folle della Germania ed oscillava tra la visione del reggente Paolo, che era filo-tedesco e del giovanissimo re Pietro, che era filo-inglese. Gli avvenimenti stavano precipitando, il primo marzo 1941 le divisioni tedesche, varcato il Danubio, si erano insediate in Bulgaria, la quale aveva mobilitato egli stessa il suo esercito. Eden ed il generale inglese Dill, tornati in Atene, rimasero costernati quando seppero che il movimento di arretramento delle divisioni greche dalla linea Metaxas non era stato neppure abbozzato. Papagos addusse, a sua giustificazione, la mancata risposta di Campbell da Belgrado dichiarando che la sola mossa da fare fosse l'invio delle divisioni inglesi sul confine bulgaro. Eden e Dill non vollero neppure prendere in esame questo progetto che equivaleva ad una sconfitta già scritta. Il compromesso a cui si giunse fu quello di porre le divisioni inglesi a difesa della linea sull'Aliakmon, dove sarebbero affluite tre divisioni greche racimolate con reparti tolti dalla Tracia o da presidi interni. Sul piano diplomatico, nel frattempo, l'Inghilterra cercò un ultimo contatto con la Jugoslavia inviando Campbell a colloquio con il reggente Paolo. Quest'ultimo, però, non si trovava a Belgrado, bensì si era recato segretamente a Berchtesgaden per conferire con Hitler nel "nido d'aquila". Risultato di quel colloquio fu l'adesione della Jugoslavia al patto tripartito Italia-Germania-Giappone⁶² il giorno 25 marzo. Due giorni dopo il reggente slavo verrà defenestrato attraverso un colpo di stato con la proclamazione a re dell'ancora minorenni Pietro II. I poteri vennero affidati al generale Simovic. Le oscillazioni e il viluppo Balcanico stavano per essere sciolti dalla Germania nel più brutale dei modi. Anche nei Balcani, quindi, dopo tanto sangue e tante pene l'Italia stava per essere relegata in un ruolo di second'ordine. Hitler era fuori di sé per il voltafaccia jugoslavo. Quando ne fu informato, la mattina del 27 marzo, credette dapprima ad uno scherzo. Poi, in uno dei suoi isterici attacchi di furore, convocò i suoi più stretti collaboratori, Goring, Keitel,

⁶² La Bulgaria l'aveva già sottoscritto il 1 marzo.

Jodl, Ribbentrop, ordinò che si preparasse la distruzione della Jugoslavia come entità militare e come nazione, dispose che i piani contro la Grecia fossero rielaborati alla luce della nuova situazione. In una lettera pregò Mussolini di *“non voler iniziare nei prossimi giorni ulteriori operazioni in Albania”* per consentire il rafforzamento della frontiera slavo-albanese e di mantenere il più stretto riserbo sulla vicenda. Gli ordini di Hitler furono rielaborati da quella tecnicamente perfetta macchina che era, nel 1941, lo Stato Maggiore tedesco. Nel breve volgere di giorni, che andò dal 27 marzo all'alba del 6 aprile, i generali tedeschi predisposero l'azione contro la Jugoslavia, la coordinarono alla *“operazione Marita”* contro la Grecia e diedero direttive agli alleati italiani e ungheresi. Era impensabile che, in quello stesso breve volgere di tempo, un paese sconvolto da dissidi intestini come la Jugoslavia potesse essere pronto a fronteggiare la devastante forza d'urto tedesca, benché disponesse di un esercito composto da circa 800.000 uomini.

Il compito assegnato all'Italia, almeno inizialmente, era soltanto quello di resistere alle forze jugoslavo-greche sul fronte albanese. Cavallero si affannava ancora una volta ad erigere un *“muro”*; ogni proposito di offensiva sembrava ormai remoto. I fanti italiani non dovevano muoversi, secondo i tedeschi. La manovra era riservata ai *“signori della guerra”*. Il piano teutonico prevedeva che l'armata del feldmaresciallo List avrebbe puntato su Salonicco, così da tagliar fuori, con un deciso fendente, le truppe greche della Macedonia orientale. Quindi, proseguendo da Salonicco verso ovest, fanteria e panzer germanici si sarebbero congiunti con un altro cuneo d'invasione che, proveniente da Sofia, avrebbe traversato il fiume Axios, e poi piegato verso sud. Una tenaglia nella quale sarebbero rimasti presi greci e jugoslavi insieme. I due eserciti avrebbero così perso ogni possibilità di contatto. Infine la II Armata tedesca, del feldmaresciallo Weichs, con nove divisioni, sarebbe stata catapultata sulla Jugoslavia dalle sue basi in Austria e Ungheria, con obiettivo principale la capitale, Belgrado. Alla

vigilia dell'offensiva di Hitler le forze alleate sul campo di battaglia erano divise in tre settori praticamente indipendenti e non collegati fra loro. Tre divisioni sulla linea Metaxas a ridosso del confine bulgaro; tre divisioni greche più il contingente inglese, sulla linea dell'Aliakmon; quattordici divisioni e una brigata greche sul fronte albanese, a cui si opponevano ventuno divisioni italiane.

Alle 5,30 del 6 aprile, domenica, le armate di Hitler mossero contro Grecia e Jugoslavia, così come di domenica si erano mosse contro la Polonia, la Norvegia, la Francia. Hitler era superstizioso. La dichiarazione di guerra che il principe Erbach⁶³ consegnò a quell'ora al primo ministro greco Korizis era breve, non offriva condizioni, ma annunciava seccamente l'inizio delle operazioni, accusando la Grecia di essere ormai asservita agli inglesi e incapace di decidere autonomamente. La penetrazione delle armate tedesche in territorio greco fu travolgente. La famigerata linea Metaxas, al confine bulgaro, capitolò in settantadue ore nonostante alcuni forti opposero una resistenza ostinata e valorosa. Già da quelle prime ore si capì che l'esercito greco aveva brillato in Albania nei mesi precedenti per effetto della debolezza italiana. Messo alla prova del *Blitzkrieg*, con un avversario dotato di mezzi moderni esso subì la stessa sorte toccata via via, a polacchi, norvegesi, francesi, belgi e olandesi. Gli italiani intanto, fermi sulla difensiva in Albania, dapprima respinsero qualche velleitario attacco greco e jugoslavo e, una volta constatata l'inconsistenza ed il poco mordente delle truppe slave, data la loro situazione interna di conflitto, passarono a sorpresa all'offensiva, sospinti dai comandi tedeschi e da Mussolini stesso. Conquistarono terreno fino alla presa delle città di Struga e Dibra. Il congiungimento con i tedeschi, che arrivavano da est, avvenne sul lago di Ocrida.

La Jugoslavia, alleata greca, era in disfacimento. Il generale Simovic fece sapere al suo alleato Papagos che l'esercito era in rotta, con fenomeni di rivolta dei soldati croati contro quelli serbi. Anche la II Armata italiana, sul confine orientale, era in

⁶³ Ministro tedesco ad Atene.

marcia con le truppe del generale Ambrosio che occuparono Lubiana, in Slovenia. La mattina del 12 aprile Papagos ordinò alle divisioni greche della Macedonia occidentale e dell'Epiro di iniziare un movimento di ritirata. L'ordine era tardivo, ma necessario. Tentava di prevenire, in extremis, l'accerchiamento tedesco. Per le truppe greche quell'ordine fu come un fulmine a ciel sereno. Significava l'abbandono di un territorio conquistato con mesi di sangue e sofferenze. Papagos, vista la reticenza dei comandanti ad eseguire, dovette intervenire personalmente per la sua esecuzione. Anche gli alleati inglesi non si stancavano di rimproverare al generale greco l'ostinazione nel voler proteggere posizioni indifendibili, rinunciando ad organizzare seriamente una forte linea. I greci, dal canto loro, sospettavano, non senza fondamento, che gli inglesi pensassero più al reimbarco che a contrastare accanitamente i tedeschi⁶⁴. Come molto spesso accade, in quei momenti di emergenza, l'esercito meglio dotato di mezzi di trasporto provvede alla sua salvezza⁶⁵, lasciando sguarniti di protezione reparti lenti e impacciati di salmerie ingombranti. Con la ritirata greca, si mosse finalmente il fronte italiano in Albania. Già il 13 aprile i bersaglieri erano sulla piana di Coriza; gli uomini dell' VIII Corpo d'Armata poterono infiltrarsi di nuovo in Val Desnizza e riconquistare Klisura, che era costata la vita a migliaia di fanti solo un mese prima; le armate avanzavano speditamente. Quando si accendevano combattimenti la reazione greca era ancora decisa ma aveva, chiaramente, uno scopo ritardatore. Era, quella degli italiani, un'avanzata in cui l'esultanza rimaneva in superficie, nel profondo veniva avvertita la tristezza di questa conquista stentata e tardiva, ottenuta contro un nemico ormai vinto⁶⁶. Il 18 aprile l'XI Armata era nei pressi di Argirocastro, i tedeschi intanto erano in prossimità di Larissa, uno dei reggimenti Adolf Hitler puntava su Giannina; l'accerchiamento delle armate greche stava per essere compiuto. Papagos aveva perso il controllo

⁶⁴ Papagos, nelle sue memorie, criticò aspramente il generale inglese Wilson per l'abbandono della linea di Kleidi, che lasciò esposti alla distruzione reparti della sua ventesima divisione di fanteria e l'intera dodicesima divisione.

⁶⁵ Impareranno questa lezione anche i soldati italiani in Africa settentrionale qualche mese più tardi.

⁶⁶ Mario Cervi, *op. cit.* p. 245.

della situazione. Le forze greche arretravano sempre più in disordine. Il loro morale, che aveva tenuto per quasi sei tremendi mesi, era crollato di colpo. Il generale Pitsikas, comandante dell'Armata dell'Epiro, richiedeva a gran voce a re Giorgio un immediato armistizio quando le sue truppe fossero ancora in territorio albanese per non dover trangugiare l'amaro calice della perdita sul campo di posizioni guadagnate con mesi di lotta, non venendo però assecondato. Mussolini smaniava per andare in Albania ad assaporare il trionfo, ma poi vi rinunciò.

Era la rotta, sia di quel che rimaneva dell'esercito greco, sia del contingente inglese. I reparti del Raggruppamento W⁶⁷ evacuavano una posizione dopo l'altra. Tentarono dapprima di assestarsi sul monte Olimpo, ma furono costretti ad abbandonare anche quella posizione per evitare una manovra d'aggiramento da parte delle agili truppe corazzate e motorizzate tedesche; si sistemarono, infine, affrettatamente, sullo stretto delle Termopili. Il giorno 19 aprile giunse ad Atene il generale Wavell. Era un uomo affaticato, che doveva sostenere logoranti battaglie su fronti lontanissimi tra loro, e che, in quel momento, in Africa, stava affrontando Rommel. Partecipò ad una riunione in cui erano presenti re Giorgio, Wilson e Papagos. Il Capo di Stato Maggiore inglese pose immediatamente la questione riguardante la protezione ai lati del Raggruppamento W, attestato sullo storico stretto delle Termopili. Né il re, né Papagos poterono rispondere affermativamente. I tedeschi si avventavano alle spalle del passo di Metzovo, impedendo ogni via di ritirata alle armate greche, che non erano assolutamente in grado di contrastare l'azione del feldmaresciallo List. L'Armata dell'Epiro non esisteva più come entità combattente. La riunione non poté che concludersi con l'approvazione da parte di re Giorgio dell'ordine di evacuazione dalla Grecia da parte delle truppe imperiali inglesi. Proprio questo era quello che Wavell voleva. Prima di lasciare la plumbea riunione, il generale, si affrettò a dichiarare, con

⁶⁷ Così era chiamato il contingente di fanteria dell'Impero britannico in Grecia agli ordini del generale Wilson. W sta proprio per Wilson.

usuale esempio di fair-play britannico, che l'Inghilterra aveva ammirato lo sforzo della Grecia in battaglia e nulla aveva da rimproverare all'alleato ellenico. L'evacuazione inglese fu battezzata "*operazione Demon*" e fu fissata per il 28 aprile. I carristi inglesi, gli anzac⁶⁸ australiani e neozelandesi, tennero per tre giorni sulla linea delle Termopili, poi ripiegarono verso i piccoli porti dell'Attica e del nord del Peloponneso scelti per l'evacuazione. Gli inglesi stavano affrontando un'altra Dunkerque. L'aviazione tedesca non dava tregua alle truppe in ritirata affondando diverse unità da trasporto come lo *Slamat* e le torpediniere *Diamond* e *Wryneck*. In un inferno di fuoco, nelle tiepide notti dell'Attica primaverile, gli uomini inglesi dagli "*elmetti tondi*" lasciarono la Grecia, dopo una campagna breve ed infelicissima. Dei 58.000 uomini impiegati nelle operazioni ne vennero uccisi, feriti o presi prigionieri circa 15.000.

Il 21 aprile la Germania ottenne la resa incondizionata della Grecia, che però assunse le caratteristiche tipiche del colpo di stato. I comandanti dei Corpi d'Armata dell'Epiro e della Macedonia occidentale, rispettivamente Pitsikas e Tsolakoglu, come detto, erano inclini a chiedere un armistizio che da Atene tardava ad arrivare. Pitsikas, più anziano, era riluttante a mettersi contro il governo e il comando supremo. Tsolakoglu e altri comandanti di corpo d'armata, vista la titubanza dell'anziano generale, decisero di scavalcarlo e posero un ultimatum a Papagos ed al governo greco per l'inizio della resa ai tedeschi, "*in caso contrario l'esercito dell'Epiro assumerà responsabilità storiche di fronte a Dio e alla Patria*", recitava il comunicato. I comandanti greci volevano consegnare le armi ai tedeschi *ma non agli italiani* questa era la sostanza. Per ottenere ciò, erano perfino disposti a costituire a Gianina un governo provvisorio e indipendente. Destituito "*sul campo*" il generale Pitsikas, la mattina del 20 aprile, partì una missione di ufficiali greci alle direttive di Tsolakoglu per trattare la resa

⁶⁸ Anzac è l'acronimo con cui è conosciuto l'*Australian and New Zealand Army Corps* (Corpo di spedizione Australiano e Neozelandese).

con i tedeschi. Già nel pomeriggio, a Botonasi, fu firmato dal generale greco e dal generale Dietrich, comandante della divisione corazzata delle SS Adolf Hitler, un protocollo provvisorio di armistizio che era tutto, chiaramente, in funzione anti italiana. Esso stabiliva che alle diciotto dello stesso giorno, 20 aprile, cessassero le ostilità tra la Germania e la Grecia, e che nel termine di poche ore cessassero anche, per intervento del comandante delle truppe tedesche, quelle tra la Grecia e l'Italia. I reparti tedeschi si sarebbero interposti tra quelli greci e quelli italiani. Proprio il carattere offensivo che quel protocollo rivestiva per gli italiani, indusse il feldmaresciallo List a non convalidare l'atto, adducendo a giustificazione di tale presa di posizione il fatto che il governo greco non l'aveva autorizzato e che, anzi, aveva riaffermato la volontà di proseguire la lotta. In sostanza, però, l'atto sanciva la resa senza condizioni delle Armate dell'Epiro e della Macedonia occidentale. Un nuovo protocollo, definitivo, fu firmato il giorno seguente, 21 aprile. In esso non si menzionava un attestamento delle posizioni greche sul confine albanese⁶⁹, né veniva fissato un termine per la sospensione delle ostilità anche da parte degli italiani. L'onore e la fama di vittoria italiani erano salvi. La strana situazione creata dall'armistizio, però, generò caos e discussioni tra truppe italiane in avanzata e ufficiali tedeschi che si trovarono a fare da "cuscinetto" tra esse e quel che rimaneva delle armate greche in scioglimento, che però continuarono a battersi valorosamente. L'"avanzata per la gloria" italiana costò la vita ad altre migliaia tra fanti ed ufficiali. Infine, il 23 aprile, fu firmato l'armistizio definitivo che prevedeva la spartizione della penisola ellenica tra Italia, Germania e Bulgaria. La Grecia continentale fu quasi interamente occupata dagli italiani, salvo Salonicco, Atene e il Pireo. Per quanto riguarda le isole, passarono sotto il controllo della Germania parte dell'isola di Creta e diverse isole dell'Egeo. Entrarono nell'amministrazione italiana le isole Jonie, le Sporadi settentrionali e le Cicladi che si aggiungevano al

⁶⁹ Una delle condizioni dell'accordo provvisorio del 20 aprile era che le truppe greche si sarebbero ritirate fino al vecchio confine greco-albanese entro il termine di dieci giorni.

Dodecanneso, possedimento italiano già dal 1912⁷⁰. La Macedonia orientale e la Tracia furono annesse alla Bulgaria⁷¹.

All'alba del 23 aprile re Giorgio, la famiglia reale, e il governo greco erano partiti per Creta⁷². La mattina del 27 dello stesso mese, una colonna motorizzata agli ordini di List arrivò, da nord, nei sobborghi di Atene. Non ci fu cannoneggiamento, non un aeroplano sorvolava la città. Una commissione militare greca si fece incontro ai motociclisti tedeschi che avanzavano quasi in formazione da parata, precedendo un tenente colonnello. Questi accettò la resa della città, dopodiché la colonna riprese il cammino dirigendosi verso l'Acropoli dove venne issata la bandiera con la croce uncinata. Nella campagna di Grecia i tedeschi ebbero circa 4.000, tra morti e feriti. Perdite inferiori a quelle che le armate italiane avevano subito nell'avanzata di prestigio che caratterizzò gli ultimi giorni dell'offensiva a nemico ormai vinto⁷³.

L'occupazione italiana del territorio greco fu gestita dall' XI Armata guidata dal generale Carlo Geloso, sostituito poi dal maggio del 1943 da Carlo Vecchiarelli. Fu un processo lento, sia per lo scarso numero di uomini impiegati nelle operazioni, sia per le difficoltà di comunicazione: i danni della guerra, soprattutto quelli alla rete ferroviaria della Grecia centrale, erano stati consistenti. Alcuni grandi ponti erano stati distrutti e il traffico marittimo faceva fatica a riprendere a causa delle mine dislocate nell'Egeo nel corso del conflitto. L'occupazione non fu mai completata integralmente. Quando nell'estate del 1941 l'Italia dichiarò conclusa l'invasione, in realtà, solo i due terzi del paese erano sotto il controllo delle autorità italiane. Le truppe vennero concentrate soprattutto nei centri urbani, con rari presidi nelle zone rurali, e furono frammentate sul territorio , in particolare

⁷⁰ Con questo termine venivano designate dodici isole dell'Egeo, tra cui le più importanti erano Rodi, Coò, Scarpanto, Stampalia, Lero e Castelrosso.

⁷¹ Elena Aga Rossi, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani 1940 -1945*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 32

⁷² Nel 20 maggio la famiglia reale si trasferì a Il Cairo, dopo che Creta era caduta in mano ai tedeschi. In seguito, nel 1941 si sarebbe trasferita di nuovo, con destinazione Londra, dove sarebbe rimasta fino al 1944. Re Giorgio poté tornare sul trono solo nel 1946, in seguito al referendum istituzionale del primo settembre.

⁷³ Mario Cervi, *op. cit.* p. 260 -261.

sul litorale e nelle isole con compiti di difesa. Questo tipo di occupazione a “*macchia di leopardo*” avrebbe molto indebolito le forze armate nella futura lotta contro il tenace movimento di resistenza greco⁷⁴. L’amministrazione italiana dei territori occupati, che durò fino al settembre 1943, fu caratterizzata da una diffusa ostilità da parte della popolazione locale che simpatizzava per le organizzazioni partigiane o clandestine. Dai documenti militari emergono testimonianze circa la diffusione dell’idea di “*Nike àptera*”, ovvero della *vittoria dalle ali tarpate* degli italiani. Per i greci subire l’occupazione da parte di un esercito sconfitto era un insulto. A questo si aggiunse la carestia che aggravò la già difficile situazione a partire dall’autunno del 1941. Essa fu il risultato del conflitto, dell’embargo britannico contro il governo collaborazionista di Atene ma soprattutto della spartizione territoriale sfavorevole all’Italia, con le regioni cerealicole della Tracia e della Macedonia orientale finite in mano bulgara. Inoltre tra le autorità italiane la corruzione ed i traffici illeciti di merci erano dilaganti. I greci definirono ironicamente le forze d’occupazione italiane “*l’armata s’agapò*”⁷⁵ per l’interesse degli italiani verso le donne, ma anche per l’amministrazione “allegra” delle zone occupate, caratterizzata da traffici⁷⁶, ruberie e corruzione⁷⁷.

⁷⁴ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 32.

⁷⁵ Armata “ti amo”.

⁷⁶ Nella primavera del 1943 uno scandalo che coinvolse decine di ufficiali italiani inquisiti per corruzione, sfruttamento della prostituzione e traffici illeciti provocherà l’allontanamento del generale Geloso.

⁷⁷ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 34.

Capitolo III

-E venne l'8 settembre-

Delle venticinque divisioni italiane che parteciparono valorosamente alla conquista della Grecia ne rimasero, alla vigilia dell'armistizio, soltanto otto: Modena, Casale, Acqui, Pinerolo, Forlì, Piemonte, Cagliari, e Siena più la LI brigata speciale Lecce. Erano formate da un contingente che contava circa 235.000 uomini, di cui 172.000 dipendenti dall' XI Armata e 63.000 dal Comando Superiore Egeo. Alla fine del luglio 1943, in seguito agli accordi tra l'Oberkommando della Wehrmacht e il comando supremo italiano, l'XI Armata del generale Carlo Vecchiarelli era passata alle dipendenze operative del comando tedesco Gruppo di armate E del generale Alexander Lohr, con sede a Salonicco. Per facilitare la collaborazione con Vecchiarelli, che godeva di molta stima e considerazione presso i tedeschi oltre a parlare fluentemente la loro lingua, al comando dell' XI Armata fu aggiunto come capo di stato maggiore il generale Heinz von Gyldenfeldt.

Nel territorio ellenico occupato, la superiorità numerica delle otto divisioni italiane⁷⁸ era sminuita dalla loro dispersione e frammentazione, dall'ormai cronica mancanza di unità corazzate e motorizzate per il trasporto truppe e dall'armamento superato. Molto diversa era la situazione delle truppe tedesche, raccolte in grossi blocchi e schierate in posizioni centrali, sempre pronte ad intervenire in qualsiasi momento ed in qualsiasi direzione con unità corazzate e blindate. Secondo il piano concertato tra i comandi supremi tedesco e italiano, in

⁷⁸ Contro le sei divisioni tedesche.

previsione di uno sbarco angloamericano nei Balcani, le unità italiane, meno mobili e attrezzate, furono dislocate a larghe maglie lungo le coste con compiti prevalentemente di difesa statica; le unità tedesche, più mobili e meglio equipaggiate, accresciute tra l'altro, nell'estate del 1943, dall'arrivo di nuove divisioni, furono raccolte in seconda linea con compiti di manovra. Era ovvio che tale situazione sarebbe diventata delicatissima e svantaggiosa per le truppe italiane in caso di disaccordo con gli alleati, ma, quando Vecchiarelli riferì al comando supremo dell'incidente di Kalamaki⁷⁹, che a suo avviso era la prova evidente di un piano tedesco contro gli italiani in caso di rottura dell'alleanza, si sentì rispondere *“di tener ben fermo che noi combatteremo fino alla fine a fianco dell'alleato”*⁸⁰. La situazione di totale dipendenza tattica delle truppe italiane da quelle tedesche è stata così descritta in una relazione dal generale Cesare Gandini, Capo di Stato Maggiore dell' XI Armata: *“L'unica ferrovia di alimentazione è in mano tedesca. Pochi mezzi di marina agli ordini di un ammiraglio tedesco; taluni porti praticamente sbarrati dai tedeschi. Aviazione pressoché inesistente e aeroporti tutti in mano tedesca così come i collegamenti. Scorte logistiche esigue e rifornimenti basilari (come la benzina) dipendenti dai tedeschi ... Nelle truppe vige uno stato di disagio creato dall'arenamento delle licenze, difficoltà alimentari, disservizio postale, malaria e dalle ripercussioni per i bombardamenti in Italia*⁸¹.”⁸²

Soltanto la sera del 7 settembre 1943 il comandante delle forze italiane in territorio ellenico Vecchiarelli, venne a sapere dell'imminente annuncio dell'armistizio. Lo venne a sapere dal generale Gandini, il quale, rientrato precipitosamente dall'Italia, dovette anche attendere la fine della cordiale cena

⁷⁹ Incidente avvenuto nell'aeroporto di Kalamaki nel luglio 1943. Per un errore di trasmissione degli ordini, un reparto tedesco scambiò per vera un'esercitazione italiana che prevedeva l'occupazione dell'aeroporto. I tedeschi disarmarono la guardia della sezione italiana e uccisero un aviere che aveva opposto resistenza. L'episodio dimostrava che i tedeschi avevano un piano per disarmare gli italiani, contrastare qualsiasi loro azione e mantenere il controllo del territorio.

⁸⁰ Carlo Vecchiarelli, *Relazione sull'operato del comandante dell' XI Armata in dipendenza ed a seguito dell'armistizio dell' 8 settembre 1943*, AUSSME, Grecia, 2128/A/1/1, p.5.

⁸¹ Lo sbarco alleato in Sicilia e i continui bombardamenti nel sud Italia provocarono un aumento delle diserzioni.

⁸² Cesare Gandini, *Alla commissione per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e colonnelli*, 14 novembre 1945, AUSSME, Roma, 2128/A/1/2, p. 2. Cit. nel testo di Elena Aga Rossi, *op. cit.* p. 230.

tra il suo diretto superiore e il generale Gyldenfeldt, per consegnare il *"Promemoria n.2"*. Nel documento vi erano le disposizioni a cui si sarebbero attenute le truppe italiane per il mantenimento della neutralità dopo la firma dell'armistizio. Gandini aggiunse ad esso anche dei *"suggerimenti"* trasmessi verbalmente dalle alte sfere a Roma; fra di essi vi era quello che parlava di *"fare il ribelle ad armata ormai sacrificata"*, ovvero, se non fosse stato possibile mantenere una posizione di neutralità, accettare di passare dalla parte tedesca e continuare a combattere al loro fianco. Vecchiarelli, appresa la notizia, ritenne di avere qualche giorno per organizzare movimenti truppe e spostarle verso i porti albanesi per un veloce rimpatrio. La mattina dell'8 settembre organizzò lo spostamento del III Corpo d'Armata verso la terra dell'aquila a due teste. Non ebbe il tempo di dare altri ordini però. Come un fulmine a ciel sereno, nel tardo pomeriggio, piombò l'annuncio dell'agenzia Reuter che annunciava la firma dell'armistizio di Cassibile. D'ora in avanti *"si faceva affidamento sull'abilità del comandante e sul prestigio da lui acquistato presso i tedeschi per salvare le truppe dallo sterminio e dai terribili campi d'internamento"*⁸³.

Vecchiarelli allora convocò subito il generale Gyldenfeldt chiedendogli di comunicare al comando tedesco a Salonicco la sua proposta: per evitare scontri armati si impegnava a difendere la costa fino alla sostituzione delle forze italiane con quelle tedesche, con il rimpatrio delle truppe ad operazioni concluse. In serata, poi, inviò per telegramma a tutti i comandi a lui sottoposti il seguente ordine, che ricalcava quasi alla lettera una disposizione del *"Promemoria n.2"*: *"Le truppe italiane non faranno atti di ostilità contro truppe tedesche a meno che non siano da queste attaccate nel qual caso alla forza si risponderà con la forza. Esse non faranno causa comune né con i ribelli greci né con anglosassoni se sbarcassero. Continueranno a difendere le coste fino ad avvenuta sostituzione con truppe tedesche. Conseguentemente ognuno resti al suo posto con gli attuali*

⁸³ Carlo Vecchiarelli, *op. cit.*, p.5.

compiti fino a nuove disposizioni. Sia mantenuta comunque esemplare disciplina ed efficienza bellica dei reparti.” Dal comando tedesco, però, partì, contemporaneamente alla proposta di Vecchiarelli, l'ordine perentorio che imponeva agli italiani la scelta se continuare a combattere al loro fianco rinnegando l'armistizio, oppure consegnare tutte le armi. L'ordine fu consegnato a Vecchiarelli dal suo amico/collega generale Gyldenfeldt che dovette ricevere il diniego dell'italiano. Non si poteva accettare la prima soluzione perché contraria al giuramento fatto al re, ma neppure la seconda, perché contraria all'onore militare. A questo punto Gyldenfeldt abbandonò il tavolo delle trattative dichiarando di non avere i poteri necessari per poter continuare la negoziazione. Intanto, una fulminea serie di azioni tedesche dopo la firma dell'armistizio, mostrava senza ombra di dubbio l'esistenza di un piano preciso per il disarmo degli italiani. Vennero attaccati e presi da reparti della Wehrmacht i campi d'aviazione di Kalamaki e Tatoi, vicino ad Atene, a cui si aggiunse l'occupazione di caserme, magazzini e sedi di comando periferiche. Vennero interrotti anche i collegamenti telefonici, isolando così il comando d'armata italiano dalle divisioni alle sue dipendenze. Alle trattative col generale Vecchiarelli si aggiunse il comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna, Hubert Lanz, incaricato del disarmo dell' XI Armata italiana. I due comandanti stesero una bozza d'accordo che prevedeva il rimpatrio delle truppe italiane che, in cambio, avrebbero lasciato ai tedeschi l'armamento pesante e gli autocarri. Recatosi al comando tedesco, Lanz tornò alle 4 del mattino del 9 settembre e comunicò che l'ipotesi d'accordo non era stata accettata dal generale Alexander Lohr. Questi chiedeva che fosse impartito immediatamente l'ordine di disarmo senza condizioni. A questo punto Vecchiarelli cedette, ed emise nella stessa notte un secondo ordine, in contrasto con il primo, che invitava i comandanti a rinunciare ad ogni resistenza e a cedere

immediatamente ai tedeschi tutte le armi, salvo quelle personali.⁸⁴

Facendo un'analisi dei fatti sorge l'interrogativo se Vecchiarelli, anziché impiegare tutta la notte in negoziati, avrebbe potuto dare subito l'ordine alle divisioni da lui dipendenti di reagire con la forza a qualsiasi tentativo di disarmo. Fortemente critico con il suo operato fu Prato, capo della rappresentanza diplomatica italiana ad Atene. Recatosi subito al comando dopo l'annuncio dell'armistizio, egli tentò di convincere il generale italiano ad assumere subito un atteggiamento antitedesco, esprimendo l'opinione, rivelatasi poi esatta, che i tedeschi non avrebbero rispettato l'accordo sul rimpatrio delle truppe italiane. Vecchiarelli si giustificò in quel momento, e così fece nelle sue future memorie, che un'opposizione armata contro i tedeschi era impensabile. Prima di tutto per ragioni di lealtà, poi per l'ubicazione delle truppe, per l'armamento inadeguato, per il mancato controllo delle vie di comunicazione che avrebbero visto, in caso di conflitto, gli italiani perdenti, con un'inutile spargimento di sangue. Che non vi fosse alternativa alla resa sembra essere invece smentito dagli stessi comandi tedeschi, che si mostrarono preoccupati di non avere forze sufficienti a reprimere un'eventuale reazione italiana. Infatti al quartier generale della I divisione da montagna, comandata da Walter von Stettner, ci si chiese se avesse potuto avere una qualche probabilità di riuscita il disarmo delle truppe italiane, in caso fosse giunto l'ordine di dare il via al "*piano Achse*"⁸⁵; la risposta unanime fu che la cosa sarebbe stata "*praticamente impossibile*". Fu per questo motivo che Lanz preferì continuare a discutere per convincere Vecchiarelli a cedere pacificamente le armi, invece di dare subito inizio al "*piano Achse*", come gli chiedeva invece Lohr.

La decisione di Vecchiarelli di accettare il disarmo di divisioni pienamente efficienti e nettamente superiori a quelle tedesche ha come parziale attenuante il fatto che egli seguì le indicazioni impartite dal governo italiano. Non vi è dubbio,

⁸⁴ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 233.

⁸⁵ Piano per rendere operativo il disarmo delle truppe italiane.

inoltre, che vi fosse anche un problema di lealtà per chi, come lui, era stato fino a quel momento in stretti rapporti con i tedeschi. Soprattutto egli volle credere alla parola data che le truppe italiane sarebbero state riportate in Italia. In realtà Vecchiarelli non volle accorgersi della malafede dei tedeschi, che da subito si impossessarono in tutta la Grecia di depositi di munizioni e magazzini viveri; assunsero il controllo dei porti e degli aeroporti;⁸⁶ disarmarono unità e singoli militari. L'azione fu così tempestiva e coordinata che non poteva essere stata decisa in seguito all'armistizio, ma evidenziava un piano prestabilito e un atteggiamento vendicativo nei confronti degli italiani.⁸⁷

La confusione che il "*doppio ordine*" del generale Vecchiarelli instaurò tra le fila dell'esercito italiano fu grande. Il giorno 8 intimava di resistere ad ogni tentativo di disarmo e solo ventiquattro ore più tardi chiedeva ai militari italiani di consegnare le armi e se stessi alle truppe tedesche. Alcuni ufficiali approvarono la decisione di Vecchiarelli, altri invece, considerando questa resa vergognosa, sostennero che il generale era stato costretto a firmare o tentarono di nascondere la seconda direttiva alla truppa. Coloro che accettarono subito la richiesta di disarmo lo fecero perlopiù nella convinzione di essere rimpatriati. Fu questo il caso del generale Paolo Angioy, comandante della divisione Cagliari nel Peloponneso, e del generale Della Bona, comandante del XXVI Corpo d'Armata dell'Epiro con sede a Giannina. In altri casi accadde il contrario, con ufficiali che tentarono di spingere alla resistenza contro i tedeschi i loro soldati con alterne fortune, come vedremo più avanti: questo fu il caso della divisione Pinerolo di stanza in Tessaglia.

Tra il 9 e l'11 settembre, comunque, la maggioranza delle divisioni si sciolse e i militari italiani passarono dallo stato di occupanti a quello di prigionieri dei loro ex

⁸⁶ Forse l'esempio più grave della mancanza di coraggio di Vecchiarelli fu la decisione di consegnare tutte le navi da guerra della marina ancorate al Pireo ai tedeschi, contravvenendo alle direttive del governo di far rientrare le navi in Italia o di autoaffondarsi. Per quanto riguarda l'aeronautica il generale ordinò, la sera dell'8 settembre, di far decollare gli aerei, ma il maltempo non lo permise.

⁸⁷ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 235.

alleati. Lohr aveva assicurato al suo parigrado italiano Vecchiarelli che il disarmo non sarebbe stato totale. L'ingannevole accordo prevedeva che i militari italiani avrebbero consegnato le armi da guerra mantenendo l'armamento personale e fossero, in seguito, rimpatriati dall'Albania. Nella realtà delle cose i tedeschi stavano procedendo in quei giorni al disarmo totale delle unità combattenti italiane ed organizzavano il trasporto dei nuovi prigionieri che sarebbero poi stati internati in campi di concentramento allestiti in Grecia o trasportati direttamente in quelli tedeschi. L'inganno del rimpatrio durò per alcuni giorni. L'incredibile fiducia riposta nella Wehrmacht dal comando dell' XI Armata è dimostrata dalla richiesta di Gandini del 14 settembre di inviare un ufficiale in Italia per organizzare l' *"accoglienza degli italiani provenienti dalla Grecia"*. Arrivati al 18 settembre ogni finzione venne meno: Vecchiarelli e Gandini furono arrestati e condotti a Belgrado e da lì in prigionia⁸⁸. Prato, diplomatico in Atene, descrisse con queste parole la resa dell'armata: *"per giorni e settimane noi vedemmo passare per Atene colonne di soldati italiani provenienti dalle varie zone della Grecia, laceri, in disordine, senza disciplina neppure esteriore, trattati con brutalità e disprezzo dai soldati tedeschi che li accompagnavano. Molti di essi furono derubati di indumenti, scarpe e oggetti personali"*.

Secondo i dati tedeschi, nell'ambito del Gruppo Armate Sud – Est in pochi giorni furono disarmati in totale ben 128.790 militari italiani, quasi l'ottanta per cento dell'intero contingente dislocato in territorio ellenico. Ma non tutta l'armata italiana seguì il triste destino dell'ingloriosa consegna delle armi. Tra le 12 e le 15.000 unità riuscirono a sfuggire alla cattura e si unirono ai partigiani greci, che dal momento della capitolazione, nel 1941, avevano cominciato a combattere il nemico italo – tedesco con azioni di guerriglia e sabotaggio, aiutate con armi e mezzi dall'alleato inglese. Le due formazioni partigiane greche erano l' ELAS e l' EDES. La prima delle due, di matrice comunista, prese vita a metà febbraio del

⁸⁸ Il generale Vecchiarelli fu trasportato in aereo prima a Belgrado, poi in Germania nel campo di Schocken, il 19 settembre.

1942 dal movimento del Fronte di Liberazione Nazionale. A capo dell'Esercito popolare greco di liberazione (Ellinikos Laikos Apeleftherotikos Stratos, ELAS) vi era il colonnello Stefanos Sarafis. L'altro movimento di resistenza l'Unione nazionale greca democratica (Ethnikos Demokratikos Ellenikos Syndesmos, EDES) di tendenza repubblicana, aveva la sua base nella regione montuosa dell'Epiro. Fondato nel settembre 1941 dal generale Stylianos E. Gonatas e dal colonnello Napoleon Zervas, aveva come presidente il vecchio generale Nikolaos Plastiras, il più importante esponente dell'opposizione in esilio in Francia⁸⁹.

Nella Grecia continentale la maggior parte dei soldati italiani che si unì agli *Andartes*⁹⁰ proveniva dalla divisione Pinerolo del comandante Adolfo Infante. La divisione, di stanza in Tessaglia, durante l'occupazione controllava le province di Volo, Larissa, Trikala e Kastoria con una forza complessiva di 23.000 uomini. A partire dai primi mesi del 1943 la zona era stata teatro di intensi scontri con i partigiani e gli italiani si resero responsabili di azioni di rappresaglia e incendi di villaggi che culminarono con l'eccidio di Domenikon la notte tra il 16 ed il 17 febbraio dello stesso anno⁹¹. Alla notizia dell'armistizio e dopo l'ordine di resa del generale Vecchiarelli, il comandante Infante, in cuor suo, decise di opporsi al vecchio alleato tedesco. Con uno stratagemma riuscì ad allontanarsi con un battaglione da Larissa dopo averla consegnata al comando tedesco. Si recò a Trikala, ormai circondata dagli *Andartes* coadiuvati dagli inglesi e cercò un dialogo con loro. Dopo l'incontro avuto lo stesso giorno, l'11 settembre fu stipulato il "*Patto di cooperazione*" tra la divisione Pinerolo e le forze greche di resistenza, sottoscritto, oltre che da Infante, dal generale Serafis, comandante dell'ELAS, dal colonnello Raptopulos, comandante dell'EDES e dal colonnello Woodhouse per la missione inglese. L'accordo garantiva il rispetto dell'unità della divisione i cui

⁸⁹ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 79.

⁹⁰ Così erano chiamati i partigiani greci.

⁹¹ L'eccidio di Domenikon fu uno degli episodi più cruenti di repressione italiana. I partigiani avevano attaccato un convoglio italiano provocando la morte di nove camicie nere. Per rappresaglia l'allora comandante della divisione Pinerolo Cesare Benelli, fece arrestare e trucidare centocinquanta uomini, tutti i maschi del villaggio, dai 14 agli 80 anni.

reparti con i propri comandanti avrebbero partecipato alle azioni militari insieme alle forze greche. I componenti della divisione erano liberi di scegliere se partecipare o no alla lotta armata. I reparti della Pinerolo fecero scelte molto diverse: alcune unità decisero subito di collaborare con i tedeschi; altre cedettero le armi ai partigiani; altre rimase indecisa in attesa di ordini che tardavano ad arrivare. Il grosso della divisione, comunque, scelse l'alleanza con i partigiani. Il 20 settembre il generale Infante insieme al comandante del reggimento Lancieri di Aosta, Berti si recarono alle pendici del monte Pindo con l'intento di riunire, in quell'area controllata dagli uomini dell'ELAS, il maggior numero di unità italiane. Queste affluirono da molte altre zone della Grecia, anche dal lontano Peloponneso, una volta appresa la notizia della decisione di Infante di combattere contro i tedeschi. Venne costituito il Comando Forze Armate Italiane in Grecia e successivamente venne emanato il proclama: *"L'Italia non ha tradito la Germania ma il popolo italiano è stato tradito dal tragico binomio fascismo-nazismo"*. Il contingente citato inizialmente era formato da 8.000 uomini, ma ben presto e al di là di ogni aspettativa, arrivò a contare oltre 20.000 soldati, provenienti da varie zone e da varie divisioni. Sin dall'inizio la collaborazione con gli *Andartes* mostrò tutta la sua fragilità perché i partigiani, che avevano combattuto fino a poche ore prima contro gli italiani, nutrivano verso di loro uno spiccato senso di rifiuto ed avevano come obiettivo primario quello di impossessarsi delle loro preziose armi. I comandi dell'ELAS seguirono la tattica di dividere i reparti italiani in piccole unità distribuendole all'interno di formazioni degli *Andartes*; così da privarli dei loro ufficiali e indebolirne la compattezza. Era lo stesso metodo usato dai partigiani jugoslavi per poter assumere il controllo delle unità italiane a loro affidate. La Pinerolo nonostante tutto venne subito impiegata in diverse azioni contro i tedeschi. La più importante delle quali fu l'attacco all'aeroporto di Larissa, progettato dagli inglesi e compiuto da un centinaio di lancieri del gruppo Aosta, che il 30 settembre riuscirono a distruggere alcuni aerei Junker, nonostante la

violenta reazione tedesca. Gli italiani affrontarono da soli quest'azione altamente rischiosa, senza il minimo appoggio dei partigiani greci, adatti più ad azioni di sabotaggio che ad operazioni militari.

Nonostante l'impegno della Pinerolo, ben presto fu chiaro che i partigiani non avevano intenzione di rispettare il "*Patto di cooperazione*". Iniziò, infatti, già dai primi giorni di ottobre il disarmo dei reparti italiani. A questo contribuì anche lo scoppio della guerra civile tra l'EDES e l'ELAS; i comandi dell'ELAS infatti temevano che gli italiani potessero passare dalla parte dei nazionalisti e rompere così, a vantaggio di questi ultimi, l'equilibrio tra le forze della resistenza. La divisione fu subito smembrata: gli ufficiali furono separati dalla truppa e ammassati in un monastero; i soldati furono distribuiti in vari campi. Gli italiani, quindi, passarono da uno status di quasi alleati a quello di prigionieri, privati di ogni diritto. Una volta disarmati, una parte dei militari fu costretta a lavorare presso famiglie locali, dove erano spesso trattati come schiavi; altri furono rinchiusi in condizioni disumane in improvvisati campi di concentramento. Gli inglesi non intervennero, nonostante le proteste del generale Infante. Evidentemente gli italiani per gli alleati erano ancora dei nemici che si erano arresi e, oltretutto, in quel momento non rappresentavano nulla più che un peso inutile. All'inizio di novembre, inoltre, venne l'ordine di partenza per Il Cairo per il generale Infante, sollecitato dal comando inglese nelle vesti del colonnello Woodhouse. Prima di partire Infante affidò le truppe al generale Del Giudice, che fin dall'inizio non celò il suo atteggiamento filofascista e contrario ai partigiani. Di fatto, Del Giudice fu subito esautorato di tutte le sue funzioni e internato nel campo di Neraida, da cui peraltro riuscì a fuggire per consegnarsi ai tedeschi. Terminava in questo modo la vicenda della Pinerolo, ormai priva dei suoi comandi. Molti dei suoi migliori ufficiali e soldati sarebbero morti durante l'inverno del 1943-44 nei campi di internamento greci, si stima sulle ottocento unità. Il bilancio conclusivo per la Pinerolo, alla fine della guerra, fu molto pesante: si contarono 1.150 caduti, 2.250

feriti e 1.500 dispersi.

Il più tragico scontro fra truppe italiane e tedesche dopo l'armistizio dell'8 settembre che nel 2001 è entrato tra le memorie ufficiali della Repubblica italiana, per opera dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, si registrò sulle isole Joniche di Cefalonia e Corfù e vide come protagonista la divisione di fanteria Acqui⁹².

I militari della Acqui, al comando del generale Antonio Gandin, occupavano l'isola di Cefalonia con circa 11.500 uomini e la vicina Corfù con circa 4.000 unità. Il generale, quando assunse il comando della divisione, era all'apice di una brillante carriera iniziata nella prima guerra mondiale; durante il secondo conflitto mondiale aveva diretto il reparto operazioni del comando supremo e aveva svolto importanti incarichi presso il comando supremo tedesco, ottenendo anche la Croce di Ferro di prima classe. Era considerato un amico dei tedeschi, di cui parlava correttamente la lingua. La Acqui arrivò sull'isola alla fine dell'aprile del 1941 dopo aver combattuto aspramente sul confine greco-albanese. Per essa l'arrivo sulla placida isola coincise con l'inizio di un periodo di quasi totale inattività, anche per la mancanza di azioni da parte della resistenza greca, che pure era presente a Cefalonia. Nell'estate del 1943, dopo la caduta di Mussolini e in previsione di un'imminente uscita dell'Italia dal conflitto, i tedeschi avevano inviato truppe ben armate a presidiare l'isola, che diveniva un punto molto strategico su quella parte del Mediterraneo per un'eventuale sbarco angloamericano. Il contingente tedesco contava circa 2.000 uomini al comando del tenente colonnello di fanteria Hans Barge, nazista convinto, che fissò il suo comando a Lixouri, nella parte nord occidentale dell'isola⁹³.

⁹² Sull'eccidio della divisione Acqui a Cefalonia e Corfù vi è una ricca bibliografia:

- Giorgio Rochat, Marcello Venturi (a cura di), *La Divisione Acqui a Cefalonia: settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993.
- Marcello Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Feltrinelli, 1963.
- Alessandro Actis; Battista Actis, *Cefalonia: l'ultima testimonianza*, Torino, Minerva Medica, 2004.
- Luigi Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Edizioni 3, 1952.
- Massimo Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, Roma, IBN, 2004.

⁹³ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p.282.

Appresa la notizia dell'armistizio e del comunicato di Vecchiarelli di cedere le armi ai tedeschi, Gandin si rese subito conto della drammatica situazione in cui si era venuta a trovare la divisione: cedere le armi sarebbe stato un atto disonorevole, ma combattere i tedeschi avrebbe comportato l'enorme responsabilità di mandare quasi sicuramente alla morte i suoi uomini. Il mattino del 10 settembre iniziarono le trattative col comandante tedesco Barge. Gandin per alcuni giorni prese tempo, avanzando condizioni circa la resa della divisione che non comportasse la disonorevole pratica della consegna delle armi. Barge, intanto, trasmetteva l'esito dei colloqui al suo diretto superiore, il già citato generale Hubert Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna, incaricato del disarmo degli italiani in Grecia. Alla truppa, come nel resto dei Balcani, si aprivano le tre possibilità di accettare di continuare a combattere accanto ai tedeschi, cedere le armi o di opporre resistenza. A Cefalonia questa situazione, però, presentava delle particolarità che non esistevano altrove e che spiegano almeno in parte la scelta finale di arrivare allo scontro. Sull'isola vi era una consistente presenza del Partito comunista greco e dell'EAM⁹⁴. Durante i due anni di occupazione italiana non vi era stata alcuna attività di guerriglia da parte dei movimenti, che anzi avevano stabilito dei contatti, divenuti più stretti dopo la caduta di Mussolini, con ufficiali e soldati antifascisti delle varie armi della divisione. Già prima dell'annuncio dell'armistizio si era costituito così un "*gruppo antitedesco*", che includeva alti ufficiali della marina, come il comandante Mastrangelo, dell'artiglieria, come Romagnoli, i capitani Pampaloni ed Apollonio ed il comandante dei carabinieri Gasco. Tra i più attivi vi erano Pampaloni e Apollonio, che sin dai primi giorni avevano consegnato ai partigiani greci dell'isola armi che dovevano servire per combattere i tedeschi⁹⁵. Questo atteggiamento antitedesco si riscontrò anche nel capitano Mastrangelo, il quale, davanti

⁹⁴ Fronte di liberazione nazionale

⁹⁵ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 283.

all'ordine impartito alle unità navali dell'isola di salpare per un porto dell'Italia meridionale, decise di farne allontanare soltanto una parte, lasciando alcune unità munite di armi antiaeree per la difesa dell'isola in un ipotetico scontro con i tedeschi. La divisione era in fermento durante quei febbrili giorni; Gandin organizzò un consiglio di guerra il giorno 11 per tastare il polso della situazione, in cui tutti i comandanti dei vari reparti potessero esprimere la loro opinione. L'esito fu che la maggioranza dei comandanti si dichiarò favorevole alla resa a condizioni *"non umilianti"*. Nella riunione che Gandin fece lo stesso giorno con Barge, quindi, il generale italiano ribadì la disponibilità alla resa ma che la proposta tedesca della consegna delle armi nella piazza di Argostoli era inaccettabile. Nello stesso tempo, per dimostrare disponibilità cedette ai tedeschi la postazione strategica sulle alture di Kardakata, mossa che indebolì non di poco la posizione italiana e che, in seguito, costò cara. Questa tattica dilatoria finì con l'insospettire il generale Lanz che il giorno 13 volle assumere personalmente la gestione delle trattative, recandosi a Cefalonia e preannunciando a Gandin l'ultimatum.

Ad accendere ulteriormente gli animi delle truppe, sempre più convinte a voler resistere ai tedeschi, contribuì la notizia, arrivata dall'isola di Santa Maura, che i tedeschi non avevano rispettato l'impegno di rimpatriare i soldati italiani che si erano arresi, ma che li avevano avviati verso un campo d'internamento dopo aver brutalmente assassinato il comandante del presidio. Un altro incidente avvenne il giorno 13 quando i tedeschi ruppero l'impegno di non prendere alcuna iniziativa cercando di sbarcare con due zatteroni nel porto di Argostoli. Il capitano d'artiglieria Apollonio fece fuoco con i suoi pezzi affondandone uno e colpendo l'altro, anche dopo che dal comando era arrivato l'ordine del cessare il fuoco. Il generale Gandin, intanto, diede l'ordine di spostamento truppe in una zona interna dell'isola. Questo preludeva alla resa. A questo punto un gruppo di ufficiali, compresi Apollonio e Pampaloni, si recarono dal generale chiedendo, o forse imponendo a Gandin di revocare l'ordine. Della concitata discussione è

arrivato a noi uno stralcio della relazione di Pampaloni che ben esprime la posizione di quegli eroici ufficiali: “ *Ai suoi [di Gandin] argomenti venne controbattuto che noi eravamo al servizio del governo del re e non al servizio del governo di Farinacci; che per un militare non vi erano che due vie, o andare con i tedeschi, o andare contro, ma la terza via suggerita dal generale, quella di consegnare le armi era fuori dai nostri sentimenti di onore; che ai nostri soldati era stato sempre insegnato di morire sui pezzi piuttosto che cederli a chicchessia*⁹⁶”. Gandin dopo la riunione, revocò l’ordine.

Intanto il governo italiano aveva fatto finalmente sentire la sua voce e con un radiomessaggio del generale Rossi dichiarava di considerare le truppe tedesche come nemiche. Nel frattempo Gandin aveva avuto l’inconfutabile prova della decisione delle truppe di combattere quando fece una sorta di referendum tra i suoi soldati. Il generale fece infatti chiedere dai comandanti alle loro truppe se volevano cedere le armi o combattere contro i tedeschi. La consultazione ebbe una risposta quasi plebiscitaria in favore della resistenza. Il giorno 14 Gandin inviò la celeberrima risposta all’ultimatum tedesco: “***Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi***”.

L’inizio delle ostilità non tardò ad arrivare e fu “*inaugurato*” con un intenso bombardamento, era il 15 settembre 1943. I combattimenti si protrassero fino al 22. Inizialmente le truppe italiane riuscirono a respingere gli attacchi tedeschi e liberarono l’intera penisola di Argostoli riuscendo a conquistare alcune posizioni strategiche. Dall’aria però arrivarono come un maglio i pesanti bombardamenti unitamente all’arrivo sull’isola di nuovi contingenti tedeschi: unità della I divisione da montagna della Wehrmacht, che era un reparto d’élite, al comando del maggiore Harald von Hirschfeld, che già si era distinta per i massacri compiuti prima sul fronte orientale e poi in Grecia. Il 18 arrivò il terribile ordine di Hitler

⁹⁶ Relazione sull’attività del capitano Pampaloni dall’8 settembre 1943 al 12 novembre 1944, AUSSME, I 3, 30/1.

che stabiliva che “*a causa dell’infame e proditorio comportamento a Cefalonia, non dovevano essere fatti prigionieri italiani*”. I bombardamenti intanto continuavano senza sosta mentre Gandin cercava di mettersi in contatto con il comando supremo per richiedere copertura aerea, senza ricevere risposta. Anche gli alleati angloamericani non vollero prestare aiuto alla resistenza italiana a Cefalonia. La preoccupazione del *Foreign Office* americano era che se gli italiani avessero mantenuto il controllo dell’isola sarebbe stato poi difficile negare loro la partecipazione all’amministrazione della stessa nel dopoguerra. La mattina del 21 settembre l’ennesimo bombardamento rapido e violento, seguito da un attacco concentrico tedesco, travolse i battaglioni italiani. Era l’inizio della fine.

La vendetta tedesca per la resistenza della divisione Acqui fu terribile: in alcuni casi le unità vennero eliminate sul posto, subito dopo la resa. A differenza di altri casi, a Cefalonia i soldati non furono risparmiati. Diversi gruppi di militari furono uccisi dopo essere stati presi prigionieri: accompagnati in un luogo considerato adatto, furono mitragliati all’improvviso, dopo essere stati riuniti con la scusa della distribuzione del rancio⁹⁷. L’ingiunzione di Hitler di non fare prigionieri e il desiderio di vendetta per il “*tradimento*” italiano rimossero ogni freno morale: le esecuzioni sommarie si susseguirono nei giorni seguenti dopo i rastrellamenti a tappeto per dare al caccia agli ufficiali in tutta l’isola. Tra i primi cadde il generale Gandin, che venne fucilato separatamente il 24. Gli altri ufficiali, mano a mano che venivano catturati, furono radunati in un fabbricato divenuto poi noto come la “*casetta rossa*”, e da lì prelevati a piccoli gruppi e fucilati. Ne furono risparmiati soltanto 37: di questi una ventina erano già stati separati dagli altri perché nativi del Trentino Alto-Adige o perché vennero riconosciute le loro benemerienze fasciste; altri 17 si salvarono grazie alle insistenti richieste di don Formato, il cappellano militare che si trovava con loro, perché si ponesse fine alla strage. Furono prelevati e giustiziati anche gli ufficiali che erano ricoverati nell’ospedale e

⁹⁷ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 293.

gli addetti alla sanità, benché avessero i distintivi della croce rossa. Morirono così 324 ufficiali. I tedeschi si liberarono dei corpi ammassandoli in fosse comuni, bruciandoli o gettandoli in alto mare: una ventina di marinai italiani furono prima costretti a trasportare le salme su zattere per poi essere uccisi a loro volta⁹⁸. La tragedia della Acqui non si concluse con questi massacri. La maggioranza dei superstiti fu imbarcata su navi che dovevano portarli in prigionia in Germania, ma almeno tre di esse incapparono su mine di profondità. Negli incidenti persero la vita circa 1.350 italiani. Secondo dati recenti i superstiti portati a terraferma furono circa 6.700. Alcune testimonianze rivelano che anche nei campi di prigionia gli uomini della Acqui furono separati dagli altri e trattati con maggior rigore, sotto la costante minaccia delle fucilazioni. Un migliaio di prigionieri accettarono di collaborare come lavoratori coatti e furono utilizzati dai tedeschi per lavori sull'isola. Tra questi assunse un ruolo di responsabilità il capitano Apollonio, che dopo essere stato fra i più attivi protagonisti della resistenza, era riuscito a salvarsi fortunatamente. Nei mesi successivi, libero di muoversi, mantenne rapporti coi partigiani dell'ELAS ed organizzò un gruppo consistente di prigionieri molto attivo nella resistenza che assunse il nome di "*Banditi della Acqui*", che collaborò efficacemente con le missioni alleate. I tedeschi abbandonarono Cefalonia alla fine di agosto senza sparare un colpo. Apollonio e il suo gruppo all'arrivo degli inglesi furono riconosciuti come combattenti e poterono rimpatriare nel novembre del 1944 mantenendo le armi⁹⁹.

Le cifre sull'eccidio di Cefalonia all'inizio diffuse, parlavano di circa 9.000 morti, sugli 11.500 effettivi della divisione¹⁰⁰. Questo dato è totalmente fuori dalla realtà. Il numero che sembra più attendibile, secondo i dati della sezione Albo d'Oro – diffusi soltanto di recente – i caduti di Cefalonia furono 1.914, così

⁹⁸ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 293.

⁹⁹ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 295.

¹⁰⁰ La cifra di 9.000 caduti era contenuta nel comunicato della presidenza del Consiglio del governo Parri nel 1945. Si arrivava a questo numero facendo la semplice sottrazione tra gli 11.500 uomini della Acqui impegnati a Cefalonia e i rimpatriati dall'isola nel novembre 1944 ovvero 1.286.

distribuiti: 324 ufficiali e qualche soldato, fucilati dai tedeschi tra il 22 e il 24 settembre 1943; 1.141 i dispersi in eventi bellici; 47 i dispersi in prigionia; 228 i morti in combattimento; 174 i morti in prigionia. Nel numero complessivo sono compresi anche alcuni dispersi o uccisi prima dell'inizio delle ostilità da civili greci per motivi di vendetta personale. A questi dobbiamo aggiungere i circa 1.300 morti nell'affondamento delle navi da trasporto prigionieri sopra citate¹⁰¹.

I colpevoli dell'eccidio non hanno mai pagato i conti con la giustizia, né in Italia, né in Germania, dove i crimini perpetrati dai tedeschi a Cefalonia sono stati fino ad anni recenti *"ignorati, se non negati"*. Soltanto Lanz è stato processato a Norimberga. In quell'occasione sostenne di non aver obbedito agli ordini di Hitler e di aver fatto uccidere soltanto il generale Gandin e *"pochi"* ufficiali. Le sue dichiarazioni non furono smentite: il governo italiano infatti non presentò al processo alcuna prova di accusa. Nonostante la falsificazione sistematica della verità, Lanz fu condannato a Norimberga a dodici anni di carcere, ma fu graziato dopo cinque. L'altro maggiore responsabile dell'eccidio von Hirschfeld, fu promosso generale nel dicembre 1944, diventando il più giovane generale della Wehrmacht; morì in combattimento in Polonia nel 1945. In Germania, nel 1964, il procuratore di Dortmund aprì un'inchiesta sulla vicenda, basandosi su documenti messi a disposizione da Simon Wiesenthal¹⁰², ma quattro anni dopo archiviò il caso. Un'altra inchiesta fu aperta nel 2001 dal giudice Ulrich Maas, grazie a materiali provenienti dagli archivi della polizia politica della Stasi, aperti dopo il crollo del muro di Berlino. Gli imputati erano sette ex ufficiali della Wehrmacht; tra questi figurava anche Otmar Muhlauser, capo del plotone di esecuzione che fucilò Gandin. I militari furono prosciolti nel 2007 per insufficienza di prove. Dietro la segnalazione di due figlie di militari uccisi a Cefalonia, il 2 gennaio 2009 la procura militare di Roma aprì un nuovo fascicolo chiamando al banco degli

¹⁰¹ Elena Aga Rossi, *op. cit.*, p. 300.

¹⁰² Noto israeliano che si rese celebre nel dopoguerra per le sue indagini volte a *"stanare"* criminali di guerra nazisti.

imputati il solo Muhlhauser, ma non si poté fare molto perché il 1° luglio dello stesso anno l'ex militare tedesco, ormai ottantanovenne, morì. Infine, all'inizio del 2010 il Tribunale militare di Roma ha avviato una nuova azione legale nei confronti di Gregor Steffens e Peter Werner, entrambi ottantaseienni, appartenuti al 966° reggimento Granatieri di fortezza, accusati di aver ucciso 170 soldati italiani che si erano arresi. I due, sentiti già negli anni sessanta dalla procura di Dortmund, si sono dichiarati innocenti. Quest'ultima azione legale è ancora in fase di svolgimento¹⁰³.

¹⁰³ Elena Aga Rossi, *op. cit.* p. 306 -7.

Conclusioni

Le cifre della campagna militare italiana di Grecia, secondo i dati ufficiali del ministero della Difesa, parlano di 13.755 morti, 50.874 feriti, 12.368 congelati, 25.067 dispersi, 52.108 ricoverati in luoghi di cura. I dispersi sono, secondo quanto ritiene autorevolmente il ministero della Difesa, in massima parte caduti sul campo. La guerra è stata sanguinosa anche per l'avversario. Il numero dei caduti greci ammonta, secondo cifre ufficiali, a 13.408 e a 42.485 il numero dei feriti. Quasi cinquantamila uomini sono morti e oltre centomila sono rimasti feriti, molti altri hanno vissuto o vivono una vita di sofferenze per mutilazioni causate dal gelo. La domanda che sorge spontanea è: *“Perché?”*

La risposta ce l'ha data la storia, con i suoi documenti, con i verbali delle concitate riunioni che si susseguivano febbrili nei giorni che precedettero l'attacco. La risposta che possiamo ricavare è sempre univoca: la *Rincorsa alla Gloria*.

Come ho avuto modo di esporre in questo testo, fu questa *vana* rincorsa che fece sprofondare un'intera nazione in un conflitto a cui, a rigor di logica e numeri alla mano, l'Italia non avrebbe mai dovuto prendere parte.

Il caso greco fu un esempio lampante di quella cronica sudditanza psicologica che afflisse il duce italiano nei confronti di quello germanico. Evento simile, ma in tono minore, avvenne già nel 1939, quando, subito dopo l'annessione tedesca della zona dei Sudeti, Mussolini ordinò l'occupazione dell'Albania. L'Italia, però, non aveva la benché minima possibilità, dal punto di vista economico-militare, per stare al passo con i travolgenti *Blitzkrieg* tedeschi e questo Mussolini lo ignorò in maniera cosciente e colposa, forse ancora convinto di rivestire il vecchio ruolo di ispiratore ideologico e “fratello maggiore” del fuhrer tedesco dei tempi della guerra di Spagna nel 1936.

La storia rese giustizia e pose fine, sulla pelle dei caduti italiani in terra greca, a quell'insensata rincorsa, fomentata dalla cieca ideologia di coloro che avrebbero dovuto guidare un popolo, anziché assecondare le loro personali ambizioni.

Cartine



Figura 1 La Grecia e le nazioni confinanti, teatro delle operazioni

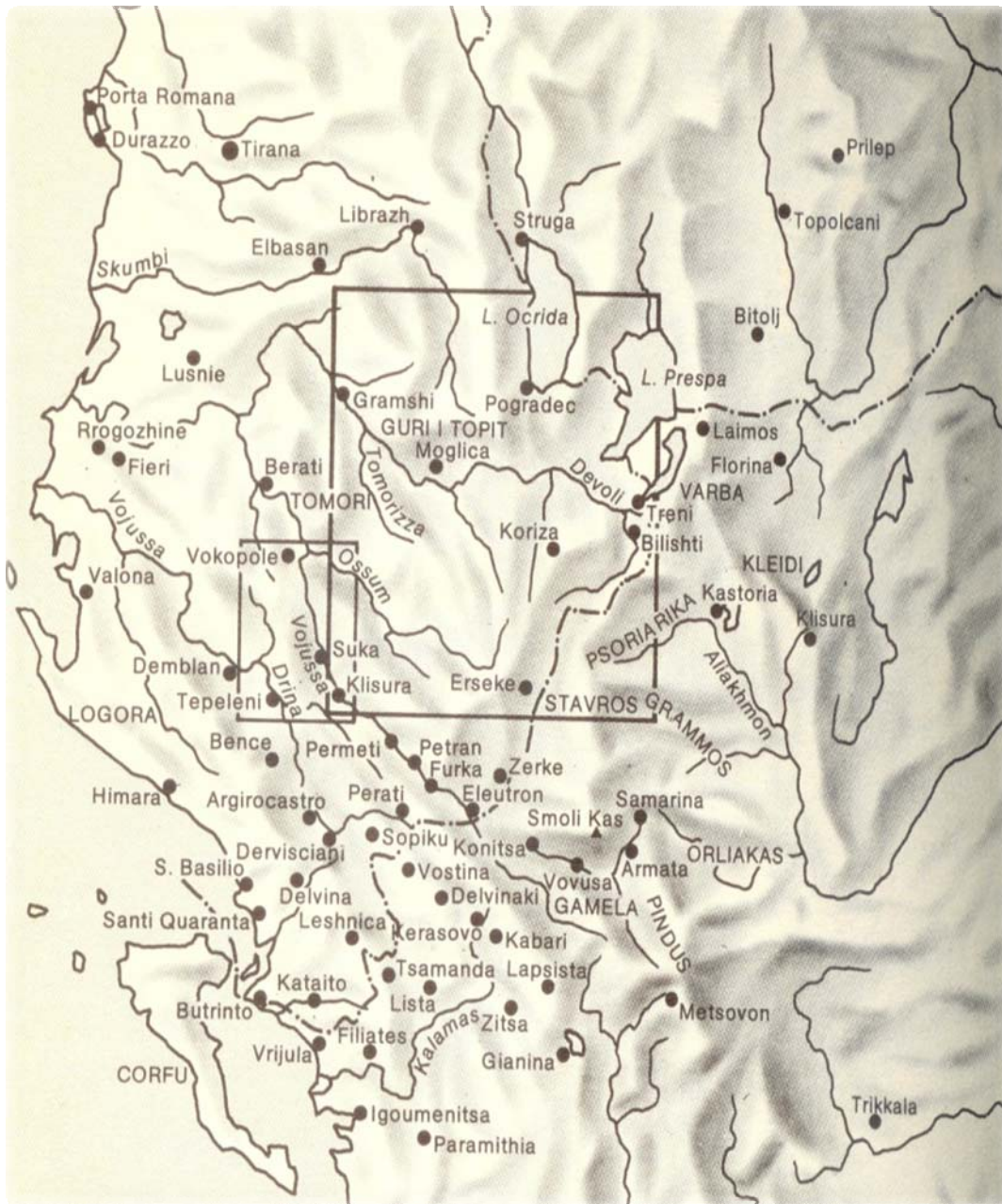


Figura 2 Focus sul quadrante macedone del fronte, luogo della controffensiva greca del novembre 1940

Bibliografia

Aga Rossi Elena, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani 1940 -1945*, Il Mulino, Bologna 2011

Bandino C., *Una guerra assurda*, Milano - Varese 1965.

Cervi Mario, *Storia della Guerra di Grecia, l'inutile avventura che spezzò le reni al fascismo*, 1° ed. Milano, Rizzoli Editore 1986.

Churchill Winston, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1963.

Ciano Galeazzo, *Diario*, Roma 1946.

Grazzi Emanuele, *Il principio della fine*, Roma 1945.

Montanari Mario, *L'Esercito Italiano nella Campagna di Grecia*, 2° ed. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico 1991.

Pricolo F., *Ignavia contro eroismo*, Roma 1948.